

Gesto disperato, «Il governo ci ascolti»

Occupare una miniera per quattro giorni è duro, e la stanchezza può anche far fare gesti clamorosi. Tanto più se sommata all'incertezza sul futuro del proprio posto di lavoro. Succede così che anche un uomo calmo e riflessivo come Stefano Meletti, 49 anni, rappresentante delle Rsu Uil ma soprattutto uno di quelli che finora hanno sempre invitato i propri compagni a mantenere la calma, perda lui per primo la testa. E' successo ieri mattina durante una conferenza stampa convocata dai minatori della Nuraxi Figus in fondo al pozzo occupato, 373 metri sottoterra. Improvvisamente Meletti ha infilato una mano in tasca e tirato fuori un coltello con cui si è procurato una profonda ferita al braccio. «E' questo che dobbiamo fare, ci dobbiamo tagliare?», ha gridato. Un gesto che ha lasciato senza fiato tutti, ma soprattutto gli altri minatori che mai si sarebbero aspettati una protesta così clamorosa. «Siamo disperati», hanno spiegato mentre Meletti veniva portato in fretta e furia prima in superficie e poi all'ospedale. Un taglio esteso e profondo, hanno diagnosticato i medici, per il quale sono stati necessari dieci punti di sutura. Meletti è stato trattenuto in ospedale qualche ora ma ieri sera è potuto tornare a casa. E' andata bene, ma adesso che altro succederà? La protesta del minatore Meletti è il segnale che le cose nella miniera del Sulcis rischiano di precipitare. E il pensiero non va tanto ai circa 700 chili di esplosivo e agli oltre 1.200 detonatori che gli operai hanno giù in miniera e che, al di là delle minacce, difficilmente useranno. La paura, piuttosto, è che gesti come quelli di Meletti possano trovare degli emuli e non solo tra il carbone della Nuraxi Figus. Le notizie che arrivano da Roma non confortano. Ieri il sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti ha praticamente giudicato impraticabile il progetto di rilancio della Carbosulcis su cui invece i minatori puntano tutto. Ma forse De Vincenti ha dato voce a una realtà che molti immaginano ma nessuno si azzarda a pronunciare. Qualcosa in più sul futuro della miniera, e più in generale dell'intero Sulcis, si potrà capire domani proprio al ministero dello Sviluppo economico dove è in calendario una riunione per discutere proprio della deindustrializzazione della Sardegna. Presenti, oltre al ministro Passera e allo stesso De Vincenti, anche il governatore della regione Cappellacci e il presidente della provincia Carbonia-Iglesias Tore Cherchi. «Il governo deve decidersi a parlare chiaramente, ma anche i partiti devono dire cosa pensano su quanto sta accadendo in Sardegna», dice Cherchi. Nella riunione si parlerà soprattutto del futuro dell'Alcoa, ma anche della Nuraxi Figus. Due realtà i cui destini, nel bene e nel male, sono destinati a incrociarsi. E due sono anche le possibilità delle quali probabilmente si discuterà: la prima riguarda una possibile chiusura della miniera contando anche sui ricchi finanziamenti messi a disposizione dell'Unione europea. Un'operazione che richiederebbe tempo, permettendo così di non lasciare i minatori della Nuraxi senza lavoro. La seconda riguarda invece il «piano Sulcis» messo a punto dalla provincia di Carbonia-Iglesias e su cui il governo sembrerebbe orientato, soprattutto perché libererebbe l'intera area dalla morsa carbone-acciaio. I tecnici dello Sviluppo stanno lavorando sulle cifre (il piano richiede investimenti per 350 milioni di euro) e sulla fattibilità, visto che si prevede il riutilizzo degli operai delle aziende a rischio - a partire proprio da Carbosulcis, Alcoa ed Euroallumina - nella realizzazione di infrastrutture, dai porti alle strade, alla metanizzazione dell'area. Cherchi, che pure ne è il promotore, ha però dei dubbi: «Il piano prevede la possibilità di creare 3.500 posti di lavoro, quando nel Sulcis ne servirebbero almeno 8.000», dice il presidente della provincia. Ieri intanto al fianco degli operai della Nuraxi Figus si è schierato anche il presidente della Repubblica, che si è detto fiducioso che dall'incontro di domani possano uscire soluzioni positive. «Vorrei che i minatori del Sulcis, impegnati in una prova durissima, sapessero come mi senta profondamente partecipe della loro condizione e delle loro ansie», ha detto Giorgio Napolitano.

Un governo senza politica industriale – Loris Campetti

Si lavora per vivere, e per lavorare si è disposti a tutto, anche a morire. A rinchiudersi in un pozzo minerario nero come il carbone e profondo quasi 400 metri con altrettanti chili di esplosivo, minacciando di farsi saltare in aria. E se non basta ci si può persino tagliare le vene ai polsi, come ha fatto ieri un minatore sardo. Siccome le lotte operaie non fanno più notizia si è costretti a spettacolarizzarle, a costo dell'autolesionismo. Persino l'occupazione di un'isola da parte dei cassintegrati aveva smesso di far notizia dopo un anno. E se gli operai dell'alluminio bloccano l'aeroporto di Cagliari per difendere lavoro e futuro di un'intera comunità, a dare i titoli ai giornali sono al massimo le tante botte che si prendono dai guardiani di un ordine ingiusto. Siamo in Sardegna, un'isola a cui stanno togliendo il tappo per farla affondare definitivamente e dove per difendersi si è costretti ad alzare il livello dello scontro. In realtà ad alzare il livello dello scontro è chi guida il paese fottendosene delle condizioni di vita e del futuro dei suoi cittadini, giovani e vecchi, donne e uomini a cui vengono presentati i conti delle spese fatte da pochi prepotenti. Il governo dei tecnici ha una sola idea in testa: tagliare le spese, aumentare le tasse con mille balzi e balzelli, liquidare il patrimonio pubblico e quel poco di welfare che si era salvato dai precedenti colpi di mannaia, cancellare i diritti di chi lavora per aprire la strada ai novelli padroni delle ferriere dell'era liberista. Non c'è un'idea della società futura che non ripercorra le vecchie, consuete e incompatibili strade percorse fin qui, quelle che ci hanno portato alla debacle odierna. Non un progetto per l'energia che non si basi sul petrolio, gli investimenti per le rinnovabili costano troppo per Monti&company e dunque i minatori sardi si mettano l'anima in pace, e si tolgano di mezzo. Al massimo possono scegliere il modo in cui farlo. Non un progetto sui trasporti che non sia lastricato di cemento e grandi, inutili e costose opere. Così la Fiat se ne può scappare dove le conviene dopo aver depredato per 113 anni le risorse pubbliche italiane, può chiudere fabbriche di automobili, autobus e trattori senza che il governo ritenga opportuno convocare Marchionne a palazzo Chigi. E Riva può fare quel che gli pare intossicando operai e cittadini di Taranto e scatenando una guerra insulsa tra i poveri, tra lavoro e salute, tra gli stessi operai e tra una parte di operai disperati e ricattati e i cittadini avvelenati di Taranto. Il governo si permette persino di attizzare animi già esasperati contro una magistratura costretta a svolgere un lavoro di supplenza per riempire il vuoto lasciato dalla politica, dalle istituzioni, persino da una parte dei sindacati collusi con il padrone che li ha convinti che l'importante è il lavoro, il salario. La salute è un lusso che non ci si può permettere in periodi di crisi. La ministra Fornero ci fa sapere che l'autunno sarà caldo, la ringraziamo di averci informato in anticipo.

Monti e i suoi ministri parlano e agiscono con la strafottenza di chi pensa di poter tutto sventagliandoci in faccia lo spread e una maggioranza che comincia a puzzare di regime. Sarà meglio darsi una mossa, finché si è in tempo.

La campagna elettorale del «minatore» Mario Pili – Marco Ligas

CAGLIARI - In un dramma come quello della Carbosulcis tutto servirebbe tranne chi soffia per alimentare la tensione o, peggio, sfrutta la protesta dei minatori per la sua campagna elettorale. È quello che succede in questi giorni alla Nuraxi Figus, protagonista l'ex presidente della regione Sardegna Mauro Pili, deputato Pdl e candidato alle prossime elezioni. Ogni mattina Pili si presenta in miniera col casco che usano i minatori, quelli che scendono tutti i giorni nei pozzi, e organizza la sua campagna elettorale: un vero uomo di lotta e di governo. Non sa, forse perché non riesce a capirlo, che il luogo dove dovrebbe impegnarsi efficacemente è il parlamento: è là che dovrebbe convincere il nuovo presidente del suo partito o il presidente del consiglio che la Sardegna merita rispetto e opportunità di lavoro. E dire che nella vicenda della Corbosulcis il Pdl ha le sue belle responsabilità. Basti pensare alla nomina, avvenuta solo pochi mesi fa, dell'amministratore unico della società di proprietà della Regione Sardegna. Il presidente Cappellacci ha fatto di tutto perché per quell'incarico delicato, reso ancora più strategico dalla prossima privatizzazione della società, venisse scelto un suo uomo. Alessandro Loreface, giovanissimo e da tutti giudicato troppo inesperto per ricoprire l'incarico. Tra i primi a ribellarsi a quella nomina - in seguito revocata - fu proprio Pili, segno evidente di quanto la scelta di Loreface, classico esempio di scelte clientelari che danneggiano prima di tutto i lavoratori, stesse dividendo lo stesso Pdl, ma anche prova lampante dell'attenzione mostrata dalla regione Sardegna, del suo presidente Cappellacci e dello stesso Pdl verso la miniera e i suoi lavoratori. Tra i quali lavoratori intanto la rabbia continua a crescere, come dimostra il gesto di disperazione messo in atto ieri da uno di loro. Il silenzio del governo accentua il malessere e al tempo stesso alimenta reazioni di forte malcontento e rabbia fra i lavoratori che si sentono trascurati da chi invece dovrebbe assumere e mostrare tutt'altra sensibilità. «Non chiediamo la luna», ribadiscono i lavoratori, che vogliono soltanto che venga finanziato il progetto che prevede l'integrazione della miniera con la centrale di stoccaggio dell'anidride carbonica nel sottosuolo. Se verrà presa questa decisione ci sarà l'abbassamento dei costi dell'energia; questa è una condizione essenziale perché in Sardegna qualsiasi attività produttiva possa realizzarsi in condizioni paritarie con le imprese che operano in altre aree geografiche. Le rivendicazioni dei minatori di Nuraxi Figus sono perciò funzionali anche alla sopravvivenza delle altre aziende che operano nel Sulcis. In tutte queste aziende c'è il rischio della chiusura proprio a causa degli alti costi dell'energia elettrica. Un'altra ragione che alimenta la preoccupazione dei minatori di Nuraxi Figus circa l'esito della loro vertenza riguarda la notizia, fatta circolare in modo officioso, secondo cui il governo sarebbe orientato a scegliere Porto Tolle, nel Veneto, per la creazione della centrale dell'Enel. Due centrali con le stesse finalità e con alti costi di costruzione sarebbero perciò inconciliabili con le esigenze di contenimento della spesa. Questa notizia però viene immediatamente smentita dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Le due centrali, sostengono, non sono alternative; col bisogno che abbiamo di creare energie rinnovabili non sarebbero sufficienti solo due centrali ma molte di più. Purtroppo queste contrapposizioni sono tese a creare falsi campanilismi e sono funzionali a non dare risposte ai bisogni di chi lavora. Questi comportamenti, dicono ancora i rappresentanti sindacali, dimostrano come ci sia una forte sottovalutazione dei temi del lavoro da parte delle forze politiche che governano. Forse non si rendono conto del livello di povertà in cui si trovano migliaia di famiglie: si ha l'impressione che non vogliano valutare attentamente i pericoli che questa situazione comporta.

Un referendum sull'energia – Nicola Cipolla

«Un disastro ambientale dannoso e pericoloso per la pubblica incolumità, determinato nel corso degli anni, sino ad oggi, attraverso una costante reiterata attività inquinante posta in essere con coscienza e volontà, per la deliberata scelta della proprietà e dei gruppi dirigenti che si sono avvicendati alla guida dell'Ilva, i quali hanno continuato a produrre massicciamente nella inosservanza delle norme di sicurezza dettate dalla legge e di quelle prescritte, nello specifico dai provvedimenti autorizzativi». Con questa frase sostenuta in un documento di 123 pagine, il Collegio del riesame del Tribunale di Taranto ha non solo confermato la sentenza del giudice Patrizia Todisco, ma è andato ancora avanti passando da un'ipotesi di reato per disastro ambientale di natura colposa a una dichiarazione di dolo da parte degli imputati suffragata da un'ampia esegesi di fonti giurisdizionali e tecniche. A sostegno di questo giudizio è intervenuta, infatti, anche l'ulteriore azione investigativa giudiziaria che ha portato alla denuncia sulla base di intercettazioni ed altri riscontri obiettivi a carico dei tre maggiori imputati e di altri per reati di corruzione e concussione. Da ciò la conferma con nuove motivazioni dei provvedimenti di arresto cautelare a carico dei due Riva, padre e figlio, e del loro principale collaboratore Capogrosso. È tale la forza probatoria dell'indagine condotta dalla magistratura tarantina che il Sole 24 Ore ha avanzato l'ipotesi che si possa arrivare, superando fasi intermedie, direttamente al dibattito conclusivo. Questo documento, a mio avviso, ha il merito di affrontare aspetti decisivi per quanto riguarda la difesa dell'ambiente, lo sviluppo industriale e la stessa questione meridionale (in nessuno degli altri siti industriali gestiti dai Riva in Italia settentrionale ed in Europa sarebbe stato possibile mantenere talmente a lungo, e persino incrementare, un tipo di lavorazione così inquinante). La differenza, ancora una volta, di tipo neocoloniale tra «nordici e sudici». Occorrerebbe stampare, con opportune illustrazioni e notazioni, il testo integrale della sentenza in un volumetto da distribuire all'inizio dell'anno scolastico alle scuole superiori della Repubblica per far prendere consapevolezza alle nuove generazioni non solo dei problemi affrontati nella sentenza ma anche del ruolo dell'autonomia della Magistratura rispetto agli altri poteri, legislativo ed esecutivo, che sta alla base della nostra Costituzione. Dopo questa conferma il ministero dell'Ambiente ed il governo hanno rinunciato al ricorso alla Corte Costituzionale che incautamente, seguendo le orme di Napolitano, avevano annunciato. Il Ferrante, a sua volta, ha rinunciato ai ricorsi giudiziari ed ha confermato la sua disponibilità nei confronti dei sequestrati nominati dal tribunale. Molti operai, infatti, avevano denunciato che, subito dopo la prima sentenza, l'Ilva aveva accelerato il funzionamento degli impianti e quindi la quantità di inquinanti immessi nell'atmosfera; continuare su questa pratica avrebbe portato

all'incriminazione di Ferrante assieme ai suoi «mandanti». Ma cosa ancora più importante, la duplice sentenza ha stimolato maggiori mobilitazioni positive. In primo luogo a Taranto con la crescita del movimento dei «cittadini liberi e pensanti», su scala nazionale e a Taranto la rottura dell'unità sindacale a difesa degli interessi dell'Ilva operata dalla Fiom, contro Cisl e Uil, con una presa di posizione a favore della magistratura e a sostegno delle forze ambientaliste. Ma il caso Ilva ha avuto effetto ancora più importante a livello nazionale incitando la mobilitazione di forze ambientaliste di sindacati e di amministrazioni comunali delle altre aree meridionali inquinate quali Priolo, Gela, Brindisi, ecc. Il sequestro così è entrato in funzione ed in questo momento è annunciata una riduzione delle emissioni al 70% nei reparti sequestrati sulla base delle istruzioni dei magistrati e dei sequestratari. Vorrei fare due osservazioni in vista di una modifica nel sistema Ilva. Come avviare il processo di messa in regola dell'impianto senza arrivare alla sua totale chiusura? Sul giornale la Sicilia di Catania del 28 luglio scorso sono stati intervistati Donato Firrao, docente di metallurgia del Politecnico di Torino, secondo cui era sufficiente fermare un solo reparto (la cokeria) e continuare la produzione, e Michele Giuliani, Politecnico di Milano, secondo il quale «il settore più inquinante dell'impianto è la cokeria, quello cioè dove si trasforma il carbone, mentre l'altoforno di Taranto è appena stato rimesso a nuovo. Si poteva tranquillamente chiudere solo la cokeria e comprare il suo prodotto, il coke, sul mercato, continuando così la produzione. In questo modo si diminuirebbero le emissioni». La cokeria infatti era stata chiusa per diversi mesi per iniziativa dello stesso Riva, dopo una delle sue numerose condanne penali, fino a quando l'allora Presidente della Regione Fitto non intervenne con un provvedimento che permise la ripresa dell'attività. Questa sospensione (e chiusura definitiva) della cokeria diminuirebbe l'immissione di polveri e di fumi che contengono, assieme ad altri inquinanti, il tremendo benzopirene che è causa di gran parte delle malattie tra i bambini e le popolazioni delle zone confinanti e tra gli stessi operai del complesso. Per il resto bisogna però prevedere come realizzare effettivamente l'adozione della Bat (best available technology) che oggi è offerta ad esempio su scala mondiale dalla Siemens tedesca, adottata, in impianti analoghi a quelli a caldo di Taranto, in Cina che ha enormi problemi di inquinamento che però vengono affrontati con forza nei vari Piani Quinquennali. Si può cominciare subito ad introdurre questa tecnologia a partire dagli altiforni che sono chiusi in modo da avviare un processo che in pochi anni potrebbe rendere, forse, sopportabile l'esistenza di una parte della lavorazione a caldo a Taranto. Ma la conferma, anzi l'aggravamento dell'incriminazione dei Riva apre un'altra prospettiva di mobilitazione degli interessi colpiti, a cominciare dal comune e dalla regione che potrebbero e dovrebbero costituirsi come parte civile nel procedimento penale. Potrebbero farlo anche i singoli cittadini e gli operai danneggiati, colpiti da malattie legate all'inquinamento, i familiari delle vittime, i genitori dei bambini i cui bronchi sono già oggi invasi da patologie analoghe a quelle dei fumatori e direi tutti gli operai e i cittadini di Taranto sulla cui salute grava la minaccia dell'inquinamento anche per i prossimi decenni della loro vita. Queste legittime richieste di risarcimento potrebbero superare il valore attuale degli impianti dell'Ilva e quindi rappresentare lo stimolo a richiedere provvedimenti cautelari in sede civile a carico di Riva in aggiunta a quelli già stabiliti dal decreto di sequestro. Si apre perciò la possibilità di una larga mobilitazione che sarebbe anche un'azione di sostegno alla meritoria attività della magistratura. Il caso Riva infine ha suscitato, rafforzato e reso più attuale un dibattito sugli obiettivi immediati e sulle prospettive di lunga durata che possono porsi per il movimento ambientalista e di sinistra, come gli articoli pubblicati dal manifesto, ed ora con ritardo gli altri giornali, stanno dimostrando. La proposta recente dell'Italia dei Valori di affrontare con quattro referendum del governo Monti l'attacco all'art. 18 ed altri problemi sociali e di costume riprende l'esperienza positiva degli ultimi referendum sull'acqua pubblica e contro il nucleare. I 27 milioni di cittadini che l'11 e il 12 giugno dello scorso anno hanno condannato la politiche di privatizzazione dell'acqua e dei servizi sociali, e di reintroduzione dell'energia atomica in Italia, volute da Berlusconi, al posto dello sviluppo delle energie rinnovabili, contribuirono a farlo uscire di scena. Una nuova stagione referendaria che sottoponga al voto dei cittadini italiani le nefaste iniziative legislative del governo Monti, anche in materia ambientale ed energetica, possono aprire la strada ad una nuova stagione politica nel nostro paese. Lo testimonia anche l'ultimo lunghissimo Consiglio dei Ministri del governo Monti. Nelle settimane precedenti la stampa cosiddetta «indipendente» aveva indicato come uno degli elementi qualificanti del programma di crescita l'adozione di un piano energetico nazionale basato sulla ricerca di idrocarburi anche all'interno dei mari territoriali sull'incremento delle infrastrutture metanifere e petrolifere in gran parte collocate all'estero, di gasdotti e sulla realizzazione di rigassificatori in modo da valorizzare nell'arco dei prossimi 20/30 anni ed ancora di più l'utilizzazione delle energie fossili. In terzo luogo la adozione delle misure di blocco del solare fotovoltaico (e dell'eolico) dopo che finalmente l'Italia che ha condizioni più favorevoli del resto dell'Europa nel 2011 aveva raggiunto una potenzialità di impianti di circa 6mila megawatt l'anno. Mantenere questo ritmo di installazione significava da un lato raggiungere l'autonomia energetica in campo elettrico entro 10/15 anni chiudendo tutti i mostri a carbone, ad olio combustibile e a metano e dall'altro moltiplicare per 10 o 12 volte gli impianti tipo Smt di Catania e relative occupazioni per potere garantire, con prodotti nazionali, questa storica trasformazione energetica. Il programma di Clini e Passera bloccava questo sviluppo. Nel Consiglio dei Ministri questo progetto non è stato approvato e sarà sottoposto ad una consultazione di tutte le parti interessate e successivamente, nel mese di dicembre, ad una nuova riunione del Consiglio dei Ministri a solo due mesi di distanza dalla conclusione della legislatura. Diventa perciò di grande rilievo sottoporre anche al popolo italiano la questione energetica. I 27 milioni che hanno detto no alla privatizzazione dell'acqua ed all'energia nucleare, costituiscono la vera piattaforma elettorale da cui partire per realizzare un progetto politico di alternativa non solo al governo Berlusconi ma anche a tutte le forze neoliberiste che hanno sostenute e sostengono il governo Monti.

Atene ormai è senza medicine. Novartis sospende la fornitura - Argiris Panagopoulos
ATENE - L'autunno è arrivato e in Grecia sarà sicuramente caldo dopo i nuovi tagli - tra gli 11,5 e i 13,5 miliardi - che entro martedì prossimo dovrà presentare il governo di Samaras. Tra lo sciopero di 48 ore dei dipendenti pubblici locali e le proteste dei farmacisti, i tre leader che sostengono il governo (Samaras, Venizelos e Koubelis), insieme con il ministro della Finanze Stournaras, hanno cercato invano ieri di trovare un accordo sui tagli, vista la paura di aggravare

le ferite della classe media e dei ceti sociali che si sono impoveriti drammaticamente negli ultimi tre anni. Sul tavolo un taglio dei cosiddetti «stipendi speciali» del settore pubblico: polizia, militari, diplomatici, magistrati e perfino clero ortodosso. Finora sono stati risparmiati ma nel secondo memorandum è scritto che questi salari dovranno calare almeno del 12%. Il governo pensa a un taglio modulare che andrebbe da -6% per i poliziotti fino a -20% per preti e ambasciatori. Allo studio anche l'abolizione totale di tredicesima e quattordicesima e il taglio delle pensioni degli agricoltori. Ieri Samaras è stato contattato al telefono dalla presidente del Fmi Lagarde per illustrare la situazione e il 7 settembre si incontrerà a Salonico con il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy. Syriza ha avvertito i tre leader della «seconda troika» (quella dei tre partiti di governo, ndr) che continuare con l'austerità porterà alla distruzione della società. «La gente non rimarrà con le braccia incrociate ad aspettare il suo annientamento», ha avvertito Alexis Tsipras mentre il termometro sociale nella capitale greca è già ai massimi. La polizia di Atene è riuscita a interrompere solo con gas e blindati usati come barricate il lungo e lento corteo dei grandi camion della spazzatura che voleva arrivare nel cuore della città per protestare contro i tagli ai comuni. Poco distante dalle proteste dei lavoratori nelle amministrazioni locali, in piazza Omonoia in un'animata assemblea i farmacisti decidevano se interrompere o no la vendita delle medicine. I farmacisti, soprattutto, sono il problema più immediato per il governo di Samaras: minacciano di interrompere da domani la consegna delle medicine alla maggioranza dei pazienti che usufruiscono del sistema sanitario pubblico, visto che le casse sono vuote e lo stato non ha ancora pagato i 67 milioni di euro per le spese farmaceutiche di maggio. La multinazionale svizzera Novartis ha avvertito l'ente statale EOPYY che taglierà le forniture di 6 farmaci a causa di un debito da 40 milioni di euro del governo. Secondo l'Ordine dei farmacisti, tutti i diversi enti statali devono almeno 300 milioni alle farmacie e alle società farmaceutiche. Il governo ha risposto come può. Ieri ha promesso una mancia di 90 milioni per bloccare le proteste degli enti locali mentre oggi, in un congresso straordinario, l'unione dei comuni Kedke deciderà se continuare o meno lo sciopero. Secondo la Kedke, almeno 40 comuni non avranno i fondi necessari per pagare i loro impiegati a settembre. Ma la credibilità dei sindaci è quasi inesistente, visto l'alto grado di corruzione negli enti locali. In questo scenario già tragico, sembra che anche che i medici presto scenderanno nelle piazze, dopo l'ultimatum di ieri al governo dei dottori ospedalieri e di quelli convenzionati con la sanità pubblica contro nuovi tagli ai salari. Da lunedì, insomma, i pazienti saranno costretti a pagare di tasca propria sia le visite ai medici convenzionati sia le medicine che gli prescriveranno. Secondo i calcoli dell'Unione dei medici di EOPYY, l'ente deve dal 2010 a oggi ai medici di tutte le categorie più di 1,3 miliardi! Come provocazione, l'ordine dei medici di Atene ha proposto che il ministro della Sanità e il direttore dell'EOPYY rimangano senza stipendio fino a quando non saranno pagati tutti i medici in corsia. Una situazione esplosiva, aggravata dalla fretta con cui entro martedì il governo Samaras deve presentare il pacchetto con i nuovi tagli. Una mossa disperata che cerca di ottenere, in cambio, un rinvio di due anni del rientro del debito pubblico. Secondo i calcoli del Fmi, prolungare in questo modo l'agonia costerebbe ai greci altri 20 miliardi.

«Questi non sono tempi normali» - Francesco Piccioni

Una dote va sempre riconosciuta a Mario Draghi: la capacità di volare molto più alto della media dei protagonisti della politica europea. Ciò non vuol dire naturalmente trovarsi d'accordo, ma concordare sul «livello» di riflessione che la crisi dell'euro deve mettere in moto. In chi ha sposato in pieno questo modello di costruzione dell'edificio europeo, come in chi lo contesta. Il suo intervento pubblicato dal Die Zeit ed esplicitamente rivolto ai tedeschi (i quali dovranno nei prossimi giorni digerire dalla Bce misure «non convenzionali» che guardano con infinita preoccupazione) straccia con un colpo d'ala il chiacchiericcio inconcludente e iper-nazionalistico che ha fin qui caratterizzato il dibattito sull'euro, sui paesi «cicala» e quelli «formica». Non è un discorso in difesa del suo operato come presidente della Bce, ma in attacco verso classi dirigenti «puramente nazionali», ossessionate soprattutto dalla propria rielezione e perciò capaci soltanto di proporre «scelte aut/aut: o torniamo al passato o avanziamo nel processo di costruzione europea». Al passato non si torna più, avverte. È vero, deve ammettere, che «le valute dipendono dalle istituzioni che hanno dietro» e fin dall'inizio «c'era chi diceva» che sarebbe stato meglio far precedere la moneta unica da «un lungo processo di integrazione politica». La strada scelta è stata opposta («una moneta senza stato»), pensando forse che un procedimento «tecnico» avrebbe evitato lunghe e inconcludenti discussioni politiche, imponendo obblighi di lungo periodo non più ricontrattabili. Questo non si può ormai più cambiare. La crisi ha evidenziato i «gravi problemi» dovuti all'«avere un'unica politica monetaria e politiche di bilancio o finanziarie scarsamente coordinate». Un incubo per chi deve «prendere decisioni forti». Ma le prende, come fa anche la Bce, con un pragmatico work in progress che approssima l'obiettivo dell'«unione politica» senza attendere che si realizzi. E senza che la «legittimazione democratica» sia preliminare alle scelte da fare (ma questo Draghi evita di dirlo). Qui sorgono tutti i problemi e i conflitti tra interessi diversi. Perché è chiaro che, se si vuole mantenere una moneta unica, «serve una supervisione reale sui bilanci nazionali»; uno Stato che non ha una «nazione» dietro non può infatti permettersi a lungo «certe regioni costantemente in disavanzo rispetto alle altre». Così come, per le politiche finanziarie, «le autorità centrali devono poter disporre di poteri» per limitare «l'eccessiva assunzione di rischi da parte delle banche». Idem per le politiche fiscali. Per Draghi i passaggi politici e quelli economico-finanziari possono e debbono andare in parallelo, con una continua revisione dei trattati in senso centralizzatore. «La sfida» è naturalmente quella di «incrementare ulteriormente la legittimità di questi organismi» sovranazionali «proporzionalmente all'incremento di responsabilità». Altrimenti diventa impossibile il controllo delle tensioni sociali conseguenti a questi processi (come si è visto in Grecia e si comincia a vedere in Spagna). L'istituzione chiave di questo processo è dunque «anche» la sua Bce. La quale, certo, «rimarrà indipendente e agirà sempre nei limiti del suo mandato» (solo la stabilità dei prezzi, per statuto). Ma Draghi ha buon gioco a far notare che «quando i mercati sono frammentati o influenzati da timori irrazionali, i segnali di politica monetaria che mandiamo non raggiungono in modo uniforme i cittadini di tutta la zona euro». E quindi, in situazioni eccezionali come questa, «per adempiere al nostro mandato è necessario andare oltre i comuni strumenti» descritti nei manuali. Insomma, «la Bce non è un'istituzione politica, ma è consapevole delle sue responsabilità in quanto

istituzione dell'Unione europea». Ruolo che le leadership nazionali elette non sempre - o quasi mai - riescono a comprendere. Il paradosso è però sempre in agguato. Mentre, tra i tedeschi, è la «politica» Angela Merkel (sostenuta da Wolfgang Schäuble) a fargli da sponda, la Bundesbank del collega Jens Weidmann cerca di frenarlo proprio nei suoi slanci «non convenzionali». Visto attraverso questo scontro, dunque, la difesa della zona euro e l'avanzamento della «costruzione unitaria» europea appaiono processi altamente controversi, tra un'élite multinazionale fortemente sostenuta da impersonali «mercati» e interessi «locali» capaci solo di produrre attrito, non di rovesciare la tendenza. Ma emerge anche la straordinaria fragilità di questa architettura che può solo andare avanti nell'autocostruzione, cercando poi la «legittimità democratica» sull'onda dei propri successi. Quando questi si tramutano in sconfitte che comportano enormi sacrifici per tutte le popolazioni si scopre che non esiste un «piano B», né il ritorno allo *statu quo ante*.

Corsi e ricorsi – Micaela Bonghi

Ecco qui, anche dietro al governo «tecnico», la vecchia politica italiana dura a morire. Non quella delle «solite facce» sulle quali ci si accapiglia in lungo e in largo sorvolando sui contenuti (Grillo non ha speso una parola sull'ultima sentenza della Corte di Strasburgo, e del resto finora non lo ha fatto neanche Bersani). Ma quella che, su alcune questioni cosiddette «non negoziabili», chiunque risieda a palazzo Chigi continua a essere dettata dalle gerarchie cattoliche, trovando terreno più che fertile. Una scelta tecnica. Un atto scontato e pressoché dovuto, perché è consuetudine di uno stato difendere le sue leggi davanti alle Corti europee. Potrebbe chiudersi qui, senza troppe polemiche, la discussione sull'opportunità, da parte del governo Monti, di presentare ricorso contro la sentenza della Corte europea dei diritti umani sulla fecondazione assistita. Non è questo il caso, purtroppo. Gli argomenti con i quali il ministro della salute Renato Balduzzi sostiene la necessità del ricorso, fanno capire che di scelta politica - e ideologica - si tratta. Il ministro si aspetta che anche l'ordinamento del Consiglio d'Europa riconosca «il bilanciamento tra la soggettività giuridica dell'embrione, la tutela della salute della madre e altri valori, principi e interessi coinvolti». E ritiene che la legge sulla fecondazione assistita potrebbe sì essere modificata, e anche con l'apporto del governo, altroché. Ma solo se ciò servisse a «riaffermare il no a una deriva verso soluzioni di tipo eugenetico». La posizione non potrebbe essere più chiara. E in totale sintonia con quella della Cei: il quotidiano dei vescovi italiani ieri tuonava contro la «sentenza eugenetica», appunto. E sempre ieri il presidente della Conferenza episcopale Angelo Bagnasco ha vestito persino i panni del giurista e, tra una considerazione sulla legge elettorale («penso si vada verso una concretezza») e una sulla necessità della «riforma dello stato», ha denunciato che la magistratura italiana è stata «surclassata» da quella europea. Solo un accenno alla questione, dopo un'omelia nella quale Bagnasco ha anche invitato, nell'ottica di una «rifondazione della politica», a superare le «prospettive ideologiche» per «tenere ben saldo il legame con quei valori che fanno parte della nostra storia e ne costituiscono il tessuto profondo». E lanciato l'appello della Chiesa «alla responsabilità dell'intera società nelle sue articolazioni - istituzioni, mondo politico e della finanza, del lavoro e delle sue rappresentanze - perché prevalga il bene generale su qualunque altro interesse». Se non una esplicita benedizione a un nuovo governo di larghe intese guidato da Mario Monti, una nuova chiamata alle armi dei politici cattolici di tutti gli schieramenti, con un programma chiaro: «La gente non perdonerà a nessuno la poca considerazione verso la famiglia», ha ammonito tra l'altro il capo dei vescovi italiani. E l'avvertimento sembra rivolto anche a Pier Ferdinando Casini, che flirtando con il Pd in vista di future alleanze si era lasciato andare anche a un'apertura verso il riconoscimento delle coppie omosessuali. (Ma poi Casini aveva fatto un esagerato mea culpa per quella concessione, sfoderando gli argomenti più retrivi come i matrimoni gay sono «un'idea incivile» e «una violenza della natura sulla natura»). L'attivismo della Chiesa in vista delle prossime elezioni è ricambiato da quello di alcuni ministri e dello stesso presidente del consiglio. Tre giorni fa Mario Monti ha ritenuto di dover discutere la sua famosa «agenda» non solo al Quirinale con Giorgio Napolitano, ma anche con papa Ratzinger, che ha ricevuto il premier in udienza privata a Castel Gandolfo. Il settimo incontro tra i due in dieci mesi. Nel frattempo continuano le grandi manovre al centro e i diversi ministri di provenienza cattolica restano in odore di candidatura politica. Come lo stesso Renato Balduzzi, che due giorni fa, intervenendo alla Settimana teologica del Movimento ecclesiale di impegno culturale di cui è stato presidente, ha tra l'altro sostenuto che una nuova cultura politica passa anche per una riforma della legge elettorale che non sacrifichi il principio di rappresentanza. Considerazione sacrosanta, ma forse in questo caso anche interessata. Il ministro per la cooperazione internazionale e fondatore di sant'Egidio, Andrea Riccardi, per quanto lo riguarda continua a smentire una sua «scesa in campo» salutandolo comunque con favore quella di altri ministri. Nel frattempo dà man forte al collega della sanità cercando di portare avanti il decretone su gioco, fumo e bibite gassate, rallentato dal ministro dell'economia Vittorio Grilli e invece benedetto da Bagnasco in persona. Del resto ora sono proprio Balduzzi e Riccardi i «campioni» di Avvenire. Ieri il direttore del quotidiano dei vescovi, Andrea Tarquinio, era perentorio: lo «stato biscazziere», scriveva in un editoriale, «non può piacere o essere ancora tollerato da nessun politico e governante responsabile. L'impegno delineato dalle misure predisposte dal ministro Balduzzi e da quelle annunciate dal ministro Riccardi (contro la pubblicità ingannevole) non può e non deve essere smentito o anche solo raffreddato».

Procreazione, ricorso tecnico. A Dio – Eleonora Martini

La notizia è stata anticipata ieri mattina dall'Osservatore Romano: il governo tecnico «è orientato» a presentare ricorso alla Grande Chambre di Strasburgo contro la decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha bocciato quel che rimane della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, il divieto alla diagnosi preimpianto per le coppie fertili. Si tratta di uno dei due soli articoli della legge-porcata, insieme a quello che vieta la fecondazione eterologa, che non è stato già cancellato dai tribunali italiani. A darne la notizia ufficiale è stato poi ieri il ministro competente per materia, il cattolico Renato Balduzzi, con una giustificazione che di fatto smentisce l'«atto dovuto» dell'esecutivo e che echeggia eccessivamente la posizione del presidente della Cei. Incredibilmente, infatti, Angelo Bagnasco rivalutando

all'improvviso la magistratura italiana, con cui aveva litigato dal caso Englaro in poi, ha invitato gli «esperti» nazionali a sollevare il problema del «singolare superamento della magistratura italiana», nel caso della coppia ricorrente Costa-Pavan che ha ottenuto giustizia rivolgendosi direttamente alla corte europea. E il responsabile della Salute, pur riservandosi di portare la proposta in Consiglio dei ministri, ha confermato «l'orientamento preliminare» al ricorso dell'esecutivo spiegando che l'intenzione è di fare chiarezza nel «rapporto tra la giurisdizione nazionale e quella europea», tra le corti italiane e quelle di Strasburgo. «Questo appartiene a una logica tecnica, direi», aggiunge Balduzzi in cerca di un appiglio. In effetti per prassi, ma anche per responsabilità di governo, il ricorso alla Grande Chambre poteva pure essere contemplato come atto di amministrazione corrente, non proprio o non del tutto un atto politico. Eppure l'inquilino di Lungotevere Ripa, di certo consapevole che le motivazioni del governo italiano sono già state rigettate dall'Alta corte per i diritti umani in sede giudicante, aggiunge: «Il ricorso andrebbe presentato per capire come la Corte europea vede il bilanciamento, proprio della legislazione italiana, tra la soggettività giuridica dell'embrione, la tutela della madre e di altri valori, principi e interessi coinvolti». Un bilanciamento che però Balduzzi ritiene, ci tiene a precisarlo intervistato da Radio Vaticana, «nelle sue linee di fondo» «considerato anche dalla giurisprudenza e dalla Corte costituzionale, un bilanciamento rispettoso dei valori costituzionali coinvolti». È preoccupato il ministro cattolico. Non quanto l'ex sottosegretaria alla Salute Eugenia Roccella, o i vari Bindi, Formigoni e via cantando, una lista lunga quanto i grani del rosario. Balduzzi però trova che «la sentenza di Strasburgo presenti dei profili processuali delicati» e che si siano «dei passaggi che possono dare luogo a interpretazioni preoccupanti». La parola magica che tutto copre è «eugenetica». Tanto che i tecnici del governo potrebbero spingersi a una revisione della legge 40 «solo se ci fosse un sentire comune e una volontà ampia e condivisa - spiega Balduzzi - Se la revisione servisse a rafforzare quel bilanciamento tra i diversi principi del nostro ordinamento e a riaffermare il no ad una deriva di tipo eugenetico». A ben guardare, da questa parte del Tevere la volontà «ampia e condivisa» di cui parla il ministro della Salute, non è a portata di mano, almeno al momento. Il Pd per una volta non sta zitto e chiede invece al governo di cancellare la legge-mostro. Lo stesso fa la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, che promette di ricominciare «una battaglia che non abbiamo mai smesso di fare», «se il governo non vorrà cambiare la legge 40». Ma anche la granitica convinzione pro-life del centrodestra sembra scricchiolare, dopo i tanti colpi delle odiate toghe. Tralasciando il «credente» Bondi, che si è sempre detto contrario a «guerre di religione e contrapposizioni politico-ideologiche astratte» nelle questioni bioetiche, ieri anche il veneto Giancarlo Galan ha chiesto al governo di non presentare alcun ricorso, «anzi, l'unico ricorso da fare - ha aggiunto - è al rispetto, al buon senso, al fondamentale diritto di ogni cittadino di sentirsi supportato dallo Stato, non ostacolato, men che mai giudicato».

Siria, il messaggio di Tehran – Marina Forti

Il segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon, è arrivato ieri nella capitale iraniana Tehran, e come lui decine di capi di stato e di governo: oggi e domani prenderanno parte alla fase conclusiva del vertice dei 120 paesi aderenti al Movimento dei Non Allineati. «L'Iran ha un ruolo molto importante da svolgere nella regione in particolare per ciò che riguarda la situazione in Siria», ha detto Ban Ki-moon arrivando: «ne discuterò con il Leader supremo \ e con il presidente». Un bel riconoscimento al paese ospite. Ma già il fatto stesso che il vertice si sia tenuto a Tehran e che il segretario dell'Onu ci sia andato nonostante la forte pressione di Israele e degli Stati Uniti a non mettervi piede, è una indubbia vittoria diplomatica per l'Iran: un punto a favore nella sua battaglia per riconquistare legittimità internazionale e spazio politico, e dimostrare che non è isolato. Ban Ki-moon ha in effetti incontrato ieri sia Khamenei, sia il presidente Mahmoud Ahmadi nejad, a cui avrà trasmesso la richiesta di fare passi concreti per risolvere la controversia sul suo programma nucleare - e le sue critiche per la retorica anti-Israele tenuta dal presidente. Non molti dettagli sono stati diffusi. Di sicuro l'Iran ha colto l'occasione di questa conferenza per lanciare i suoi messaggi. Domenica, all'avvio ai lavori, il ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Salehi ha fatto appello a battersi per il bando totale degli armamenti nucleari entro l'anno 2025: il disarmo atomico era uno degli obiettivi di questo gruppo di paesi fondato nel 1961, in piena Guerra fredda, per difendere la sovranità nazionale e l'indipendenza delle nazioni rifiutando di allinearsi alle superpotenze allora in competizione. E l'Iran, che con questo vertice ha assunto la presidenza di turno del Movimento per i prossimi tre anni, dice di voler ridare incisività a questo gruppo di paesi per la verità disparati appunto riprendendo lo spirito e gli obiettivi originari. La proposta del disarmo non è stata molto ripresa dai media internazionali. Ha avuto più attenzione l'appello rivolto da Salehi ai colleghi, a respingere le sanzioni imposte all'Iran: i Non Allineati «dovrebbero opporsi alle sanzioni unilaterali imposte da alcune nazioni a un membro del Movimento». Salehi ha ricordato che il programma nucleare iraniano è pacifico: «stiamo solo cercando il nostro legittimo diritto» a usare l'energia atomica, come sancito dal Trattato di Non Proliferazione (Tnp), di cui l'Iran è firmatario. Parte del messaggio del resto sta nella particolare «installazione» esposta davanti al centro di congressi dove si svolge il vertice: le carcasse di tre automobili visibilmente danneggiate da esplosioni. Appartenevano ai tre scienziati nucleari uccisi nell'ultimo anno e mezzo in attentati che l'Iran attribuisce a agenti israeliani (Israele non ha mai confermato ma neppure smentito l'accusa: anzi, alcune dichiarazioni sulla necessità di «usare tutti i mezzi» per fermare l'Iran sembrano proprio alimentarla). Questa mattina sarà il leader supremo iraniano, ayatollah Khamenei, ad aprire il vertice dei capi di stato. Sono attesi oggi anche gli interventi di Ban, e del presidente egiziano Mohammed Morsi, primo capo di stato egiziano a mettere piede in Iran dopo la rivoluzione, atteso qui in arrivo da Pechino dove ha compiuto la sua prima visita ufficiale fuori dal Medio Oriente. Ieri è stato anticipato che l'Iran chiederà agli altri Non Allineati di unirsi al suo appello per un cessate il fuoco in Siria. Per questo proporrà una risoluzione sulla crisi siriana in cui si chiederà un cessate il fuoco e l'organizzazione di colloqui di riconciliazione nazionale nel paese del vicino oriente, secondo quanto anticipato dal viceministro degli esteri Hossein Amir Abdullahian. Con ogni evidenza la situazione siriana sarà al centro di colloqui formali e informali - lo ha indicato lo stesso segretario dell'Onu. L'Iran ha sostenuto il fallito piano di pace di Kofi Annan (il quale aveva chiesto che Tehran fosse tra i paesi che avrebbero condotto la mediazione, cosa rifiutata dalle potenze occidentali), e rivendica di essere coinvolta nelle future mediazioni. Ora Tehran è chiamata in causa dal

presidente egiziano Morsi, che ha proposto di formare un gruppo di quattro paesi della regione per condurre la mediazione - l'Iran ci sarebbe insieme a Egitto, Arabia Saudita e Turchia. Se la futura soluzione contemplerà il presidente Assad o meno resta da vedere («Ogni piano senza Bachar al Assad è destinato a fallire, come è fallito finora», ha detto ieri Alaeddin Boroujerdi, un influente deputato iraniano conservatore).

Tardiva inchiesta per omicidio della magistratura francese – Michele Giorgio

L'apertura di una inchiesta da parte dei giudici francesi sulla morte misteriosa del leader palestinese Yasser Arafat, avvenuta in un ospedale di Parigi nel novembre 2004, soddisfa il presidente dell'Anp Abu Mazen. Allo stesso tempo non spaventa Israele, sospettato dai palestinesi (e non solo) di aver avvelenato Arafat, all'epoca tenuto (di fatto) confinato nel suo ufficio alla Muqata di Ramallah, su ordine del premier Ariel Sharon. Per il governo israeliano si tratta di «un affare interno palestinese». «È possibile che alcuni responsabili palestinesi lo abbiano eliminato per poi accusare Israele», ha detto il vice primo ministro Moshe Yaalon. Molto prudenti sono stati invece i commenti fatti dal portavoce governativo Yigal Palmor, mentre Dov Weissglass, ex braccio destro di Sharon, ha escluso categoricamente che Israele sia coinvolto nella morte di Arafat. «Perché ucciderlo, ormai era emarginato e irrilevante», ha spiegato Weissglass. In verità Israele di motivi ne aveva, eccome, per liberarsi dell'uomo che aveva contribuito in modo determinante a costruire la nuova Olp e il movimento di liberazione palestinese e che negli anni '70 e '80 aveva portato la causa del suo popolo sui tavoli della diplomazia internazionale. Era strategico eliminare un leader palestinese in possesso di carisma, prestigio e peso internazionale, nonostante il boicottaggio attuato nei suoi confronti da Israele e dalla passata Amministrazione americana. Su di un punto però Israele ha ragione: è un affare interno palestinese. O meglio, è anche un affare interno palestinese. In attesa che venga confermato, o smentito, l'avvelenamento - forse da polonio (a luglio ne sono state trovate tracce sui suoi abiti, lo spazzolino e altri oggetti personali del presidente scomparso) -, è chiaro a tutti che se di assassinio si tratta, a realizzarlo materialmente deve essere stato per forza qualcuno che viveva e lavorava accanto ad Arafat. I servizi segreti e il governo di Israele possono aver progettato la «liquidazione» del presidente palestinese, come nel 2005 la definì il giornalista Yoram Binur, e anche messo a disposizione la sostanza in grado di ucciderlo in modo misterioso, incomprensibile per i medici. Ma nella Muqata c'erano soltanto palestinesi e solo uno di loro poteva dare quel veleno ad Arafat. È singolare il fatto che proprio ieri, dopo mesi di silenzio, sia tornato a farsi vivo Mohammed Dahlan, ex uomo forte di Fatah, allontanato dal partito (e dell'Anp) con l'accusa di slealtà verso Abu Mazen e il resto della leadership. Augurando un rapido accertamento della verità da parte delle autorità francesi, Dahlan ha forse inviato un messaggio, anzi un avvertimento, ai suoi ex compagni. Per 15 anni esponente di primissimo piano dell'Anp, ex capo del servizio per la sicurezza interna, Dahlan è stato molto vicino ad Arafat, anche negli ultimi tormentati anni del «confino» nella Muqata. Se qualcosa di torbido c'è stato, lui qualcosa ne deve sapere e perciò manda segnali minacciosi ai suoi avversari. Almeno questo è ciò che pensano e dicono i palestinesi fautori della teoria del complotto e della tesi che Arafat andava messo fuori gioco per favorire l'ascesa al potere di un leader più addomesticato. Sempre ammesso che si sia trattato davvero di avvelenamento e non di morte per cause naturali. Certo, credere che tutto sia dipeso da una comune malattia è diventato più difficile, quasi impossibile dopo la scoperta di tracce di polonio dopo gli esami eseguiti da un laboratorio di Losanna sugli oggetti ed indumenti appartenuti all'ex presidente palestinese, inclusa la sua celebre kufiah. «Troppo poco, troppo tardi» è stato il commento di molti palestinesi alla decisione presa dai tre giudici della Procura di Nanterre. «La Francia doveva aprire un'inchiesta sulla morte del presidente molto prima, perché è stato un martire sul loro territorio ed è stato curato nei loro ospedali», ha protestato ieri Maher Abdul Hadi, un insegnante di Ramallah. «E' passato troppo tempo ma la decisione presa dai giudici francesi comunque ci dice che esiste ancora la legalità internazionale», ha aggiunto da parte sua l'attivista dei diritti delle donne Maysun Qawasmi. Amaro il commento di Jamal Hashim, un taxista di Nablus: «Dove sono stati sino ad oggi i leader palestinesi, la Francia e la famiglia di Arafat? Per otto anni sono rimasti a guardare». Analoghi i giudizi della gente a Gaza. Non mancano coloro che dubitano delle vere intenzioni dei giudici francesi. L'apertura delle indagini era un atto dovuto dopo la denuncia presentata contro ignoti da Suha Tawill, la moglie di Arafat. Per il momento è certo soltanto che esperti del laboratorio di Losanna verranno a Ramallah per eseguire esami sui resti del presidente palestinese che saranno riesumati, in accordo con la famiglia di Arafat e i vertici dell'Anp.

La Stampa - 30.8.12

Intercettazioni, il Quirinale: "Napolitano non è ricattabile"

«La pretesa, da qualsiasi parte provenga, di poter ricattare il Capo dello Stato è risibile». E' quanto si legge in una nota del Quirinale dopo l'articolo pubblicato oggi su "Panorama" e relativo alle telefonate intercorse tra il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e Nicola Mancino. La «campagna di insinuazioni e sospetti» nei confronti del Presidente della Repubblica - si legge nella nota del Quirinale - ha raggiunto un nuovo apice con il clamoroso tentativo di alcuni periodici e quotidiani di spacciare come veritiere alcune presunte ricostruzioni delle conversazioni intercettate tra il Capo dello Stato e il senatore Mancino. Alle tante manipolazioni si aggiungono, così, autentici falsi. Il Presidente, che non ha nulla da nascondere ma valori di libertà e regole di garanzia da far valere, ha chiesto alla Corte costituzionale di pronunciarsi in termini di principio sul tema di possibili intercettazioni dirette o indirette di suoi colloqui telefonici, e ne attende serenamente la pronuncia. Quel che sta avvenendo, del resto, conferma l'assoluta obbiettività e correttezza della scelta compiuta dal Presidente della Repubblica di ricorrere alla Corte costituzionale a tutela non della sua persona ma delle prerogative proprie dell'istituzione. Risibile perciò è la pretesa, da qualsiasi parte provenga, di poter «ricattare» il Capo dello Stato. Resta ferma la determinazione del Presidente Napolitano di tener fede ai suoi doveri costituzionali. A chiunque abbia a cuore la difesa del corretto svolgimento della vita democratica spetta respingere ogni torbida manovra destabilizzante. Panorama si presenta oggi in edicola con copertina dedicata alla foto

del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, in bianco e nero. Titolo: "Ricatto al Presidente". Catenaccio: «La verità sulle intercettazioni che scottano». In realtà, l'articolo del settimanale non riporta il testo di intercettazioni, né stralci di esse, ma solo "indiscrezioni sul contenuto delle telefonate tra Mancino" e il Presidente della Repubblica. Nelle quali, si legge sempre in copertina, sono presenti "giudizi privati e taglienti su politici e magistrati». Nell'articolo la maggior parte dello spazio è dedicata alle modalità con le quali la stampa italiana ha affrontato la questione. Solo una ventina di righe sono invece spese per dare conto, in una sintesi senza dettagli o virgolettati, dell'argomento dei colloqui del Capo dello Stato. Come noto fin da ieri grazie al comunicato stampa di Panorama, si tratterebbe di «giudizi e commenti taglienti su Silvio Berlusconi, Antonio Di Pietro e parte della magistratura inquirente di Palermo». Secondo Panorama l'obiettivo perseguito da alcuni «giornali che fingono di avanzare ipotesi di scuola che tanto somigliano alla verità» è quello di «delegittimare il Presidente». E in questo modo «finiscono per dare concretezza a un tentativo di ricatto». La polemica è rovente. Il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, come riportano alcuni quotidiani, commenta così l'iniziativa di Panorama di pubblicare indiscrezioni sui contenuti delle conversazioni tra Giorgio Napolitano e Nicola Mancino: «Se così fosse sarebbe un grave illecito e, qualora corrispondesse davvero al tenore delle intercettazioni, il ricatto al Capo dello Stato lo farebbe Panorama, con quella copertina. Non posso parlare del contenuto delle intercettazioni, né smentisco né confermo, non ne parlo». I Presidenti del Senato, Renato Schifani, e della Camera, Gianfranco Fini, esprimono la loro «piena solidarietà al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che sta svolgendo un ruolo essenziale affinché la vita politica e sociale del Paese riconquisti condizioni di rinnovamento e di stabilità». " In questa situazione - si legge in una nota congiunta - vanno respinti tentativi di destabilizzazione da qualsiasi parte provengano e invece va dato un messaggio di responsabilità che deve coinvolgere tutti, le autorità istituzionali, le forze politiche e sociali, i cittadini affinché la normale dialettica politica non sia offuscata da elementi del tutto impropri. In questo quadro giustamente il Presidente della Repubblica ha posto alla Consulta un problema di conflitto di attribuzione che è finalizzato, per il presente e per il futuro, all'obiettivo di creare le condizioni affinché la più alta carica dello Stato non possa essere sottoposta a condizionamenti impropri di alcun tipo e possa svolgere liberamente il suo ruolo di garanzia per la libertà di tutti gli italiani", concludono. «Sono parole nette, forti e inequivocabili quelle della Presidenza della Repubblica. Evidentemente c'è chi pensa di poter intimidire un punto di riferimento fondamentale per la nostra democrazia. Non ci riuscirà». Così il segretario Pd Pier Luigi Bersani condivide la presa di posizione del Quirinale. «Con una figura come quella di Giorgio Napolitano, apprezzata e rispettata in tutto il Paese, sono tentativi vani. E noi li contrasteremo con forza», aggiunge il leader del Pd. «Occorre tenere giù le mani dalla istituzione (e dalla persona) che presidia al massimo livello in questa fase complessa per l'Italia le garanzie costituzionali per tutti i cittadini», dice Franco Frattini dopo l'articolo di Panorama. «Si vuole colpire la funzione e la persona del presidente Napolitano per destabilizzarne il ruolo sinora esercitato, e che nei prossimi mesi dovrà ancora esercitare, per la gestione della difficile crisi italiana» «Le regole del diritto sono state calpestate, ancora una volta, ed in questo caso le intercettazioni indebitamente raccolte e poi pubblicate riguardano addirittura conversazioni del Capo dello Stato. Intercettazioni che si dovevano distruggere subito, e non raccogliere per ulteriori valutazioni, e che - come in molti altri casi, anzitutto nei confronti di Berlusconi premier - sono finite sui giornali». «E' una cosa primitiva, non consona ad una società liberale che le intercettazioni private vengano sbattute sulle pagine dei giornali». Così Pier Ferdinando Casini. «I colloqui privati hanno diritto ad un minimo di riservatezza - ha aggiunto - queste sono le regole della democrazia liberale. Evidentemente tra gli uomini primitivi le cose funzionano in un'altra maniera». Per Casini «è incivile che ci siano giornali che in forme diverse possono far riferimento a colloqui privati del capo dello Stato». Per Casini serve quindi una legge sulle intercettazioni giudicata «indispensabile». «D'altro canto l'aveva messa all'ordine del giorno Prodi e dopo Berlusconi. Per cui se Prodi e Berlusconi avevano affrontato allo stesso modo il tema delle intercettazioni vuol dire che questa è una questione di democrazia, di rispetto delle regole, di una democrazia liberale». Antonio Di Pietro (Idv): «L'appello che io faccio a Napolitano è uno solo: capisco che è una telefonata privata e se ha mandato a quel paese me e qualcun altro, ci bevo un bicchiere sopra... ma l'appello è che ritiri il conflitto di attribuzione che è devastante perché mette in imbarazzo la Corte Costituzionale, che dovrebbe per forza dargli ragione... per non creare una frattura istituzionale. Piuttosto presenti un messaggio alle Camere per dire 'risolvete la questione' e renda pubbliche le telefonate».

Un Berlusconi indeciso rischia di far saltare l'accordo sul voto – Marcello Sorigi

Annunciato da giorni e giorni, il nulla di fatto sulla legge elettorale è stato confermato ieri in Senato. Lo stallo non fa registrare né passi avanti né passi indietro, non serve che ci sia accordo sui due terzi del testo, se poi il terzo che manca contiene le innovazioni più pesanti, la quantità del premio di maggioranza, la scelta delle preferenze, la percentuale dei collegi rispetto alle liste bloccate. La smentita a più voci diramata da Berlusconi sulle voci che martedì sera lo davano pronto all'accordo (o alla rottura, secondo altre indiscrezioni) per andare subito alle elezioni, come spesso accade contiene insieme una verità e una bugia. La verità è che, diversamente da quel che dicono alcuni dei suoi, che sparino che all'ultimo momento rinunci a ricandidarsi, togliendo l'ingombro della pregiudiziale sul suo nome e aprendo la strada ad alleanze di centrodestra più facili, Berlusconi ha sempre detto che preferirebbe una corsa breve a una corsa lunga. Da quando, dopo il disastro delle amministrative di maggio, un sondaggio della fida Ghisleri le rivelò che il suo nome ha ancora molte potenzialità di recupero, il Cavaliere ai suoi ha sempre detto che più tempo passa e più il Pdl, e con lui il centrodestra, andranno in disfaccimento. Tanto vale accorciare i tempi: o la va o la spacca. Ma è sul nuovo sistema elettorale che i suoi interlocutori non riescono a cavargli una parola chiara. Berlusconi si sveglia al mattino dicendo che alla fine, se restano il Porcellum e le coalizioni obbligate per ottenere il premio di maggioranza, l'unico che può rimettere insieme il centrodestra è lui. Ma al pomeriggio comincia a rimuginare sul peso di una sconfitta annunciata, con il Porcellum, da tutti i sondaggi e sulla possibilità di attenuarla con un sistema proporzionale grazie al quale nessuno vincerebbe e nessuno perderebbe davvero. Ma prima di dar via libera a uno dei compromessi che Quagliariello e Violante o Verdini e Migliavacca hanno messo a punto, Berlusconi chiede sempre: c'è proprio bisogno

di fare un accordo? Non sarebbe meglio una prova di forza al Senato, dove Pdl e Lega hanno ancora la maggioranza e l'Udc, grazie alle preferenze, potrebbe convergere in tutto o in parte nelle votazioni, e poi trattare sulla base di un testo approvato in metà del Parlamento? Berlusconi non dà ascolto a chi gli fa osservare che di fronte a una nuova forzatura, come quella, inutile, sul semipresidenzialismo, il Pd chiuderebbe qualsiasi canale di comunicazione. E di questo passo, settimana dopo settimana, all'accordo sulla legge elettorale forse non si arriverà mai.

Il pericolo di tanti piccoli Sulcis – Marco Alfieri

La chiamano polveriera Sulcis, minatori e operai disposti a fare «gesti pazzi» per difendere dignità e posti di lavoro. Una bomba sociale tutt'altro che inattesa. In questo scorcio di Sardegna ruvida, nella latitanza di istituzioni e programmazione economica, sta infatti collassando quel che resta dell'industrializzazione forzata: la riconversione flop dopo la fine delle attività estrattive di metà Anni 90; la filiera dell'alluminio di Portovesme incardinata intorno ad Alcoa, il gigante americano che in mancanza di offerte di subentro il 3 settembre avvierà lo spegnimento degli impianti; e adesso le proteste in Carbosulcis, l'ultima società carbonifera in produzione. Nel 1995 Eni l'aveva ceduta alla Regione che ogni anno spende parecchi milioni per mantenere le attività estrattive. Costretta da Bruxelles alla privatizzazione per evitare l'infrazione «aiuti di stato», ha bisogno del via libera (e dei finanziamenti) al progetto di produzione di energia a basse emissioni di CO², altrimenti nessun gruppo troverà conveniente investirci dei soldi, garantendo l'occupazione ai 463 dipendenti. Ma bisogna tornare al 1993 per capire lo sfacelo di oggi, quando al tramonto dello stato imprenditore le grandi miniere (San Giovanni, Campo Pisano, Monteponi, Masua) vengono chiuse per ragioni di costo. Governo di Roma e Regione Sardegna firmano un accordo di programma per riconvertire l'area di Carbonia e Iglesias. Anche tra i minatori alla fine vince la linea favorevole all'uscita dello Stato dalla siderurgia: dare una prospettiva ai propri figli vale il sacrificio del posto. Peccato che le promesse di allora siano state tradite. Niente centrale termoelettrica, niente collegamenti ferroviari, niente nuove banchine a Portovesme. Persino sulla cinquantina di iniziative incentivate (fabbriche di cd, carte magnetiche, biciclette, laminati) in vent'anni si è visto quasi nulla. Ogni minatore portava in dote 50 milioni di lire: li hanno assunti, e pochi mesi dopo troppi capitalisti di rapina sono scappati con la borsa dei soldi. Nel frattempo il polo di Portovesme, nato come sbocco industriale dell'attività estrattiva, viene privatizzato. In Sardegna arrivano le multinazionali. Sembra l'avvio di un'epoca d'oro, capace di compensare la chiusura delle miniere. Sarà un altro fuoco di paglia. Eurallumina, controllata dal colosso Rusal, è ferma dal 2009 per gli alti costi dell'energia: i suoi 330 dipendenti sono in cassa integrazione. Il gigante Alcoa (500 dipendenti, 900 con il primo indotto) è invece rimasto sull'isola finché il governo ha garantito un prezzo dell'energia calmierato, risparmiando in 15 anni 2 miliardi. Ma appena l'Ue ha sanzionato Roma, ecco che decide di tagliare la corda. La stessa Ex Ila (laminati di alluminio), dopo 4 anni di fermo, pochi mesi fa ha trovato un acquirente (un imprenditore di Iglesias), ma non ci sarà futuro per i suoi 200 addetti se Alcoa non verrà rimpiazzata. E' una questione di filiera. Per anni Eurallumina ha venduto alla multinazionale americana per il suo ciclo produttivo, alimentato grazie all'energia fornitagli da Enel, a sua volta acquirente di carbone dalla Carbosulcis: se s'interrompe il ciclo integrato dell'alluminio, che ne sarà dei 5 mila occupati del polo industriale in una delle province più povere d'Italia? Non è un caso che le proteste in Carbosulcis scoppino ora: quando un territorio è senza sbocchi alternativi, quando non ci sono politiche di sviluppo, difendere il proprio posto di lavoro diventa questione di vita o di morte. Al dramma locale si somma poi un'urgenza nazionale, che investe il futuro industriale del paese. L'Italia manifatturiera vuol restare nelle produzioni di base (chimica, acciaio, carta, vetro, alluminio) oppure lasciare i trasformatori «padani» in balia dei colossi cinesi? E' questa la domanda di politica industriale che arriva da posti come il Sulcis e, in fondo, da vicende drammatiche come quelle tarantine dell'Illva. L'industria pesante energivora beneficia di tariffe agevolate in tutto il mondo. Si sa ad esempio che gli svizzeri di Glencore sono interessati a rilevare lo stabilimento Alcoa, a patto che le istituzioni garantiscano competitività sui fattori di costo energetico come avviene in Francia e Germania. Altrimenti l'Italia è destinata a perdere altri pezzi di industria, senza il beneficio di piani di riconversione efficaci. Trasformando i territori in tanti piccoli Sulcis.

Di Pietro: "Mai violato il segreto. I partiti erano corrotti" – Mattia Feltri

ROMA - **Onorevole Di Pietro, i rilievi a Mani Pulite dell'ex ambasciatore Reginald Bartholomew sono pesanti, sebbene non inediti da noi.** «E sono curiosi, perché mi hanno accusato del contrario, cioè di essere stato, insieme col pool, un burattino degli Stati Uniti che volevano far fuori i filoarabi Giulio Andreotti e Bettino Craxi. Accuse senza senso, naturalmente. Adesso me ne rivolgono di nuove, che contraddicono le precedenti, e altrettanto insensate. Vorrei entrare nel merito». **Prima accusa: avete violato sistematicamente i diritti di difesa degli imputati.** «Ci sono decine di sentenze che dicono il contrario. C'è una relazione della commissione parlamentare del '96 secondo cui noi non fummo aguzzini ma semmai vittime di una serie di diffamazioni per le quali siamo stati risarciti. Sono stato sotto inchiesta per queste accuse e prosciolto ogni volta». **Non abbiamo mai avuto la percezione che lei sarebbe stato condannato.** «Perché avevate torto». **Perché ci sembrava non ci fossero i presupposti, diciamo, politici.** «No, perché avevate torto. Sono stato prosciolto tutte le volte per insussistenza del reato». **È vero ma qualche volta, prosciogliendola, i giudici hanno criticato i suoi comportamenti.** «Bisognerebbe vivere due volte per rimediare nella seconda vita agli errori commessi nella prima. Ma non ho mai commesso reati, non ho mai volontariamente violato la legge». **La carcerazione preventiva per estorcere confessioni aveva aspetti da tortura.** «La carcerazione preventiva non serviva per estorcere confessioni, ma seguiva la legge e le regole, come dimostrato da decine di sentenze e mi dispiace che il povero Bartholomew, pace all'anima sua, ci rivolga accuse tanto gravi delle quali, fosse in vita, dovrebbe rispondere in tribunale». **Non lo pensava soltanto Bartholomew. Come dice nell'intervista, riuni sette importanti giudici italiani che concordarono con lui.** «Peccato che Bartholomew non possa più farne i nomi. Mi piacerebbe se saltassero fuori, magari con l'aiuto della "Stampa". E mi piacerebbe che questi sette giudici ripetessero in pubblico delle valutazioni che fin qui hanno fatto in privato e nell'anonimato. Semmai il caso dimostra che l'ambasciatore basava le sue opinioni su notizie inquinate, e glielo dimostro. Si tratta della

seconda accusa, secondo cui avremmo offeso il presidente Bill Clinton recapitando a Napoli un avviso di garanzia a Berlusconi. Primo errore: era un invito a comparire. Secondo errore: non lo abbiamo recapitato a Napoli ma a Roma...». **Onorevole, sono dettagli.** «No, per niente. Infatti noi abbiamo recapitato un invito a comparire a Roma e dopo la chiusura del vertice. Fu il "Corriere della Sera" ad anticiparlo con Goffredo Buccini che si è sempre rifiutato - e io ne rispetto le ragioni - di svelare la fonte. Le inchieste hanno dimostrato che le fonti erano potenzialmente numerose e noi del pool siamo stati assolti». **Bartholomew è noto per una leggenda che gira da tempo. Partecipò, nel giugno '92, all'incontro sul panfilo Britannia nel quale sarebbero state pianificate le privatizzazioni. Forse voi eravate andati troppo oltre...** «Adesso non esageriamo. E poi io di questo Britannia non so nulla». **Non ci credo neanche se me lo giura su sua madre.** «E che vuole che le dica? Quella nave mi è sfuggita». **Domani (oggi per chi legge, ndr) pubblichiamo un'intervista in cui il console generale Peter Semler la ricorda con più simpatia. Dice che vi incontravate spesso. (Legge l'intervista, ndr)** «Il nome mi torna in mente adesso, non lo ricordavo più. Ma quello che racconta è sostanzialmente vero con alcune imprecisioni». **Compreso il fatto che lei gli anticipò nel novembre del '91 il coinvolgimento della Dc e del Psi ai massimi livelli?** «Be', lì temo che faccia confusione, che sovrapponga - sono passati più di vent'anni - conversazioni avvenute in momenti diversi. Non potevo anticipargli il coinvolgimento dei vertici di Dc e Psi perché, in quel novembre, già indagavo su Mario Chiesa ma non avevo idea di dove saremmo andati a parlare». **E allora perché Semler lo dice?** «Perché, ripeto, confonde conversazioni avute in tempi e con persone diverse. (Mostra un report inviato da Semler a Secchia, il predecessore di Bartholomew, in cui un esponente della Rete, forse Nando Dalla Chiesa, gli parla dell'imminente fine del pentapartito. L'archivio di Di Pietro è ancora portentoso, ndr). È del 25 febbraio, otto giorni dopo l'arresto di Mario Chiesa. Vede che si confonde?». **Questo non dimostra nulla.** «Sto facendo un'ipotesi. Per dire che Semler incontrava e parlava con molta gente. Ma nel novembre del 1991 non potevo anticipargli ciò che non sapevo. C'è però un punto. Mani Pulite non è cominciata nel '92. È cominciata a metà degli Anni Ottanta con una serie di inchieste che non portarono a nulla, per ragioni politiche e perché la corruzione è un reato che si compie in due, e quindi ci si protegge a vicenda. Era un eterno coitus interruptus. Noi invertimmo il percorso, partendo dai fondi neri creati per pagare la politica e spezzando così il patto omertoso. Di questo posso aver parlato con Semler. Ma che Dc e Psi e anche il Pci fossero partiti corrotti, in Italia lo sapevano tutti. In fondo Mani pulite fu la scoperta dell'acqua calda». **Perché si incontrava con Semler?** «Perché lo desiderava. Faceva il suo lavoro. Voleva capire e infatti capì perfettamente, a differenza di altri suoi connazionali. E incontrò un sacco di altre persone». **Non è irriuale?** «No. Non ho mai violato il segreto istruttorio». **Vede che il suo rapporto con gli Usa era saldo? Fu invitata anche dal Dipartimento di Stato.** «In America ci ero stato anche prima per atti di indagine. Poi fui invitato come succede a molti. Ma voi che pensate: aveva ragione Bartholomew che diffidava di me, o Semler che mi ricorda volentieri? (Sorridente, ndr)».

"Obama? Ha scarse competenze". Bordate incrociate di Rice e Ryan – M.Molinari

TAMPA - Con due discorsi d'attacco contro Obama, Paul Ryan e Condoleezza Rice imprimono una svolta alla Convention repubblicana. Inizia l'ex Segretario di Stato accusando Obama di guidare una politica estera muta e incerta. "Non si guida dal di dietro" ammonisce la Rice assicurando ai delegati che con Romney alla Casa Bianca l'America tornerebbe "leader nel mondo". La Rice sfiora la commozone quando descrive la sua parabola da "bambina che non poteva comprare un hamburger" a causa della segregazione nell'Alabama del dopoguerra fino "a diventare Segretario di Stato". Ma soprattutto Condi Rice è il primo degli oratori dal podio che ricorda gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, la ferita dell'America e gli eroi del volo UA63 che rivoltandosi contro i dirottatori di Al Qaeda impedirono al quarto aereo-missile di scagliarsi su Washington. Condoleezza Rice trasmette determinazione, competenza e fascino ad una platea che le regala ovazioni a ripetizione. Ed è solo l'anticipo di Paul Ryan. Il deputato del Wisconsin esordisce dicendosi "onorato di accettare la nomination alla vicepresidenza" e per dimostrare che prende il conferimento molto sul serio si lancia subito in una raffica di affondi contro Obama, accusandolo di "scarsa competenza", "carenza di leadership" e soprattutto di "non volersi mai assumere le responsabilità" sebbene "23 milioni di americani sono senza lavoro e 1 su 6 è in povertà". Se 24 ore prima Chris Christie aveva deluso le attese, evitando di attaccare Obama, Ryan rimedia al vulnus sbiachiando duro in più occasione, come ad esempio quando suggerisce all'America di "cessare di guardare il poster sbiadito di Barack Obama". Anche Ryan parla di sé, del Midwest da dove proviene, del padre perduto quando aveva 16 anni e della madre "che è divenuta il mio modello" per aver reagito alla scomparsa del marito trasformandosi in un'imprenditrice. Ryan solleva il velo sulle proposte economiche che il ticket repubblicano lancia: un piano di 4 anni "per creare 12 milioni di lavori" e la brusca riduzione al 20 per cento del pil della spesa pubblica, che al momento ammonta a quasi cinque volte tanto, passando attraverso l'abolizione degli stimoli all'economia, la cancellazione della riforma Obama sulla Sanità e la progressiva privatizzazione della previdenza sociale. "We can do this", noi possiamo riuscirci, ripete più volte nel finale, trascinando il parterre dei delegati come nessun altro leader repubblicano al momento sembra essere capace di fare. Non manca il riferimento alla fede: "Io e Romney apparteniamo a Chiese diverse ma abbiamo in comune la convinzione che ogni vita è a immagine del Signore". E ora l'attesa si concentra su Romney, che questa sera parlerà al Forum per accettare formalmente la nomination repubblicana per sfidare Obama.

Caos Siria, l'Egitto al fianco dei ribelli: "Regime oppressivo, aiutare il popolo"

Mohamed Morsi, primo presidente egiziano a visitare l'Iran dal 1979, ha lanciato proprio da Teheran un duro attacco a Bashar al-Assad, alleato di ferro della repubblica islamica. Prendendo la parola al vertice dei Paesi non allineati, Morsi ha definito il regime siriano «oppressivo» e «senza legittimità». «La nostra solidarietà alla battaglia del popolo siriano contro un regime oppressivo che ha perso la sua legittimità è un imperativo morale così come una necessità politica e strategica», ha affermato. La delegazione siriana ha abbandonato l'aula per protesta mentre parlava Morsi. Il ministro degli Esteri, Walid Mualllem, ha accusato il presidente egiziano di incitare a nuovi spargimenti di sangue con quella che

ha definito «un'interferenza negli affari interni della Siria». Il bagno di sangue in Siria, ha incalzato Morsi, non si fermerà senza un «fattivo intervento». Il presidente egiziano ha auspicato una «pacifica transizione verso la democrazia» in Siria, sollecitando i vari gruppi dell'opposizione a riunirsi. Sul fronte militare, mentre i ribelli rivendicano l'abbattimento di un Mig nella provincia di Idlib, il regime fa trapelare che, dall'inizio del conflitto, sono stati uccisi 8mila lealisti. Il dato è stato riferito dal direttore dell'ospedale militare Tishrin di Damasco. «Secondo le mie stime, almeno 8mila tra soldati e membri delle forze di sicurezza sono stati uccisi dall'inizio della crisi», ha affermato il medico, che è un generale dell'esercito, che ha voluto restare anonimo. Secondo le stime dei ribelli il conflitto siriano ha già fatto oltre 25mila morti. L'Esercito libero siriano sostiene di aver abbattuto un Mig del regime poco dopo il decollo dall'aeroporto militare di Abu Zohur, nei pressi della città di al-Thayabiya. Il capo del Consiglio militare locale ha raccontato che i due piloti si sono messi in salvo ma sono stati catturati. In precedenza Al-Arabiya aveva mostrato un video in cui si vede del fumo nel cielo e una persona che scende con un paracadute. Nel filmato si vede anche un elicottero che sorvola la zona, forse nel tentativo di recuperare il pilota.

Repubblica – 30.8.12

"Nelle telefonate di Napolitano giudizi su Berlusconi e i pm" – Goffredo De Marchis
ROMA - Un giudizio duro contro Antonio Di Pietro, riserve pesanti sull'azione della Procura di Palermo e parole poco benevole su Silvio Berlusconi per la credibilità perduta dall'Italia nello scacchiere internazionale. Secondo il settimanale Panorama oggi in edicola (ma ieri l'articolo era già disponibile nella versione Ipad) questi sarebbero i contenuti delle telefonate tra Nicola Mancino e il presidente della Repubblica Napolitano intercettate dai pm palermitani. Telefonate che non sono nemmeno state sbobinate ma restano nella cassaforte della Procura e sono alla base del conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale davanti alla Consulta. Panorama presenta il suo "scoop" con una copertina che parla di "ricatto al presidente". Il suo direttore Giorgio Mulè, nell'editoriale, spiega che è proprio il clima di allusioni alimentato dai pm a prefigurare un tentativo di condizionamento del capo dello Stato. Per questo, scrive, "basta giochetti, le ipocrisie fanno solo il gioco dei ricattatori". Il periodico non cita tra virgolette il testo delle intercettazioni. Si limita a ipotizzare per sommi capi gli argomenti e precisa come mai spunti anche il nome di Berlusconi nei colloqui: le conversazioni si riferirebbero al periodo novembre-dicembre 2011, cioè al momento delle dimissioni del Cavaliere e all'insediamento del governo Monti. Al Quirinale però non apprezzano il "regalo", la presunta denuncia di un ipotetico ricatto al presidente. Giorgio Napolitano decide di non rispondere alle indiscrezioni, ma è molto amareggiato per la gravità della scelta di Panorama. Nella campagna sulle telefonate tra Mancino e Napolitano, secondo il Colle, si è superato il limite. A questo punto parlano gli atti formali e il capo dello Stato è sempre più convinto della fondatezza del ricorso alla Consulta. Da Palermo, invece, il Procuratore capo Francesco Messineo smentisce il settimanale: "Non mi risulta che ci siano conversazioni aventi questo contenuto". E il sostituto titolare delle indagini Nino Di Matteo conferma parola per parola la dichiarazione del suo capo. Messineo e i pm titolari dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia sono gli unici ad aver ascoltato le telefonate del presidente della Repubblica e dell'ex ministro dell'Interno. Quei colloqui infatti non sono mai stati trascritti e non figurano dunque in alcun atto. Il procuratore aggiunto Antonio Ingroia perciò respinge le accuse di Panorama. "Noi abbiamo la coscienza a posto. Se il settimanale avesse davvero avuto accesso a quelle intercettazioni sarebbe un grave illecito e, qualora corrispondesse davvero al tenore dei colloqui, il ricatto al Capo dello Stato lo farebbe Panorama con quella copertina", dice il magistrato intervistato da Lucia Annunziata alla presentazione del suo libro. "Non posso parlare del contenuto delle intercettazioni - aggiunge - . Nè smentisco nè confermo, non ne parlo". E garantisce: non possono essere uscite dagli uffici giudiziari. "Anche gli indagati conoscono il contenuto delle telefonate. Si individuino i responsabili". Antonio Di Pietro approfitta della notizia per rilanciare la sua polemica contro il Colle. "Probabilmente Napolitano si sarà lasciato scappare qualche parolaccia di troppo nei confronti dei magistrati di Palermo e questo, detto dal presidente del Csm, non appare opportuno", ipotizza la mattina. Dopo l'uscita delle anticipazioni di Panorama, sfida il Quirinale. "Credo che la pubblicazione sia una violazione al segreto istruttorio e se si tratta solo di una squallida denigrazione, è chiaro il tentativo di ricatto nei confronti del presidente". Napolitano può uscirne, dice il leader dell'Idv, autorizzando "la pubblicazione delle carte".

Emilio Fede: scenderò in campo col movimento 'Vogliamo vivere'

Dopo il coinvolgimento nel caso Ruby, l'indagine sui presunti versamenti di contante in Svizzera e l'uscita dal Tg4, Emilio Fede scende in campo con 'Vogliamo vivere', che definisce "un movimento di opinione": ad annunciarlo è lo stesso giornalista al settimanale l'Espresso. La notizia arriva nel giorno in cui, a più di vent'anni dalla nascita, il Tg4 si rinnova avviando di fatto la fase del dopo Fede. "Fondo un movimento di opinione perché ho ascoltato tanta gente che mi incoraggia - spiega Fede - Il Pdl rischia di diventare uno spartito stonato. Si sta muovendo da solo? Mi muovo da solo e ci metto soldi miei. Berlusconi non ne sa niente. 'Vogliamo vivere' riassume il malessere di tanti, sotto il cosiddetto governo tecnico. Il centrodestra non può finire in mano alla Santanchè. E di là chi c'è? Beppe Grillo. Io non sono un politico, io ho una storia, sessant'anni di giornalismo, la Rai, l'Africa, le guerre seguite al Tg4. Questa storia due anni fa è stata inquinata, ma non mi faccio intimidire". Sul fronte giudiziario, Fede si dice fiducioso: "Uscirò a testa alta dal Rubygate. E quanto alla storia ridicola della Svizzera, nata da una lettera anonima, sono certissimo dell'archiviazione. Io non ho portato alcuna valigetta: al valico di Brogeda, due milioni e mezzo in contanti, chi ci può credere?". Quanto al movimento, il giornalista pensa a "una lista di appoggio nel centrodestra. E mi rivolgo specialmente all'elettorato femminile: mica può andare tutto dalla Santanchè, no? Il Giornale la vuole vicepremier? Prego. Io faccio da me". Il marchio, anticipa l'Espresso, "lo ha realizzato un amico grafico: due foglie stilizzate, in bianco e verde, e stilizzate le figure di un anziano e di un bambino. A fine settembre, racconta l'ottantunenne, farà stampare migliaia di manifesti, poi tante spille con il simbolo, all'americana. Lui è convinto: la legislatura finirà in lieve anticipo". Se i riscontri saranno buoni, Fede si candiderà "al Nord e in Sicilia". Programma politico? "Ci vuole un

comitato di esperti veri che affianchi i singoli ministri per un massimo di sei mesi". E la cura Monti per l'Italia? "Fallirà", risponde. "Non mi piace il governo tecnico, imposto sopra la testa della gente. Ma chi sono? Manco si capisce quando parlano. E Monti, poi: mi annoia, mi annoia da mo-ri-re".

I timori di Angela sui successori dei tecnici. "Ora ci preoccupa l'ondata dei populismi" – Francesco Bei

BERLINO - "Siamo molto preoccupati per quello che potrà accadere con le elezioni in Italia". Angela Merkel l'ha ripetuto ieri a Mario Monti nella colazione di lavoro al primo piano della bianca "Bundeskanzleramt", davanti alla porta di Brandeburgo. Ma per una volta non è il fantasma del ritorno di Berlusconi quello che agita la Cancelliera, a cui piacerebbe comunque una permanenza del Professore a palazzo Chigi. Al momento sembra abbiano fatto breccia le rassicurazioni che lo stesso premier ha fornito ai tedeschi riguardo al "principio di responsabilità" che, a suo avviso, avrebbe ormai contagiato irreversibilmente i tre partiti che lo sostengono in Parlamento. "Sono molto fiducioso sul fatto che c'è una maturazione dei partiti politici", ha confermato ieri Monti in conferenza stampa, "inoltre ormai ci sono vincoli europei da rispettare per tutti". No, la principale preoccupazione che si avverte da Berlino a Bruxelles è quella per la crescita impetuosa dei "populismi" di destra e di sinistra che spuntano in Europa come funghi. In Italia e altrove. Ne hanno discusso due sere fa a Bruxelles anche José Barroso e Mario Monti, dopo che il presidente della Commissione aveva analizzato la questione con vari parlamentari europei. E Monti ha riportato le sue valutazioni alla Merkel. Il faro è acceso oggi sull'Olanda, che andrà al voto anticipato proprio il 12 settembre, lo stesso giorno in cui la corte di Karlsruhe farà conoscere il suo verdetto sulla compatibilità del fondo Salva-Stati con la costituzione tedesca. Si avvicina dunque un giorno fatidico, in cui l'intera costruzione elaborata in questi mesi potrebbe vacillare sotto il maglio dei giudici tedeschi, gelosi della sovranità tedesca, e degli elettori olandesi arrabbiati con l'Europa. I sondaggi, valutati ieri a Berlino, danno infatti in testa i due principali partiti anti-Ue: i populistici di destra di Geert Wilders e il partito socialista di Emile Roemer, la versione arancione della Syriza greca. Qualunque sarà il risultato sarà un guaio per il futuro dell'euro. E la prospettiva in Italia, anche se probabilmente spostata nel tempo, vede comunque una avanzata delle forze che giudicano Bruxelles come una matrigna da cui fuggire, dal Movimento 5 stelle di Grillo fino alla Lega. Per questo Merkel e Monti hanno valutato che non c'è un minuto da perdere, occorre erigere un cordone difensivo intorno all'euro e al processo di integrazione politica. E in queste ultime settimane è stato intenso il lavoro diplomatico dietro le quinte portato avanti dal ministro Moavero con il suo collega tedesco Meyer-Landrut, incentrato anche sul rafforzamento del mercato unico. Un'azione, quella portata avanti dal premier e dal ministro in Germania ed Europa, che ha consentito ieri di incassare comunque la "promozione" dell'Italia da parte della Merkel: l'Italia può farcela da sola. Nonostante i timori per un futuro politico incerto. La Cancelliera, come prima cosa, ieri ha messo a tacere i falchi di casa sua con un messaggio molto forte in chiave interna: giù le mani da Draghi, via libera alle "misure non convenzionali" per difendere la moneta unica. "La Bce prepara le sue decisioni, la Bce è indipendente", ha scandito durante la conferenza stampa con Monti. E' un altolà indiretto al presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, contrario a "drogare" i paesi in difficoltà con l'aiuto della banca centrale. L'altro fronte su cui accelerare è quello dell'integrazione europea: unione bancaria, supervisione europea dei bilanci nazionali, maggiore potere alla Bce e alla Commissione. Il commissario Barnier ha lavorato tutto agosto su una bozza di unione bancaria da presentare a metà settembre. Il progetto prevede la centralizzazione in capo all'Eurotower della sorveglianza sulle banche. Barroso ha anticipato il piano martedì sera a Monti, chiedendogli una mano a convincere la Merkel. La Germania infatti vorrebbe che la Bce controllasse soltanto i 25 istituti bancari più grandi del Continente, senza arrivare alle potenti casse di risparmio regionali. "Si sono fatti passi avanti su tutto", riferiscono fonti della delegazione italiana. L'altra questione su cui si sarebbe trovato un compromesso è quella della revisione dei trattati europei. Secondo la Merkel è necessario un nuovo trattato per fissare la futura costituzione di quella che sembrerà sempre più simile a una vera federazione. Monti, anche per formazione, è più pragmatico, conosce bene i rischi legati alla riscrittura dei trattati, sa che in alcuni paesi un referendum potrebbe far saltare tutto. "Ci siamo accordati - riferisce uno sherpa presente a Berlino - che dobbiamo intanto portare a casa la sostanza dell'integrazione e soltanto in un secondo momento preoccuparci della questione di un eventuale nuovo trattato". Fare in fretta, perché la casa brucia. Anche con la questione più difficile, quella della Grecia, l'intesa tra Monti e Merkel ha il sapore del compromesso dettato dal realismo politico. "I greci - spiega un diplomatico - non parlano più di proroga di due anni, hanno capito che è controproducente. Intanto facciano anche loro i compiti a casa e poi valuteremo sulla base del rapporto della Troika ai primi di ottobre". Si dà insomma per scontato un approccio più soft con Atene, ma senza dirlo. L'importante è spegnere l'incendio in fretta.

Corsera – 30.8.12

Ecco perché hanno ragione quegli operai coraggiosi - Giulio Sapelli

È vero, il lavoro in miniera non è più quello di un tempo. Sino a trent'anni or sono era un inferno. In quell'inferno si discendeva e se ne vedevano le viscere. Eppure, i figli dei minatori, in tutto il mondo, dal Regno Unito agli Usa e all'America Latina, volevano fare il lavoro dei padri. «Coal is my life», dicevano i minatori scozzesi, così come i fieri minatori antifranchisti che ho fatto in tempo a conoscere nelle Asturie. Gli spagnoli dicevano anch'essi «El carbon es my vida», in una sorta di affermazione solenne dell'orgoglio per la professione più antica e più penosa del mondo. Certo, oggi le tecnologie consentono di considerare il carbone, la sua estrazione e la sua ulteriore utilizzazione, non solo un processo assai meno faticoso di un tempo ma anche ecologicamente più sicuro e meno inquinante. Tuttavia scendere nelle viscere della terra, affrontare la carenza d'aria, l'oscurità, la paura, implica un coraggio da primato per chiunque oggi viva della modernità e dei suoi agi. E pensate che oggi abbiamo anche le donne che lavorano in miniera: un fatto un tempo impensabile. Per questo la storia della miniera di Nuraxi Figus, in Sardegna, mi ha così

colpito. E colpisce, credo, chiunque paragoni questa realtà con la mancanza di saldatori, tornitori, operai, falegnami ed edili: da un lato perché gli istituti tecnici sono disertati, dall'altro perché i turni di lavoro sono troppo faticosi o ancora perché - come mi raccontavano gli artigiani di Treviglio disperati per la carenza di manodopera - al colloquio di assunzione i giovani si presentano accompagnati da madri la cui prima preoccupazione è quella di non far faticare troppo i loro candidi angioletti. In questa luce la vicenda del Sulcis è un esempio di riattualizzazione della tradizione della fierezza del mestiere e dell'orgoglio operaio che non può che far meditare e farci dire che quelle donne e quegli uomini sono degli eroi: gli ultimi interpreti di una civiltà del lavoro. Essa supera lo sfruttamento capitalistico e le differenze sociali perché è un patrimonio etico universale. Supera le stesse regole economiche anche se queste continuano tuttavia ad agire. Il piano sino a oggi elaborato per salvare la miniera di Nuraxi Figus non è praticabile per gli alti costi e per le sue immense difficoltà tecniche, unitamente all'alto rischio di sfidare la regola della precauzione sul piano ambientale. Infatti catturare e stoccare Co2, e su questa base, grazie alla legge 99 del 2009, realizzare una centrale termoelettrica basata appunto sul Carbon Captive and Storage, si può rilevare problematico. Il rischio di ricadere in un nuovo disastro occupazionale ed economico è elevatissimo. Oggi la miniera di Nuraxi Figus è l'ultima in Italia. È stata teatro di gloriose lotte operaie condotte con intelligenza politica e straordinaria responsabilità. Mai un grave incidente, mai un sabotaggio (eppure gli esplosivi son lì a portata di mano). Oggi 463 lavoratori ricordano le lotte del lontano 1984 e quelle di un decennio dopo, nel 1993 e nel 1995, quando i minatori rimasero in fondo alla miniera per cento giorni. Oggi si rischia di assistere nuovamente a questa prova di forza, perché tutto il territorio del Sulcis-Iglesiente è a grave rischio, considerata anche la crisi dell'Alcoa. Un'alternativa più praticabile esiste ed è quella percorsa in Europa in tutte le aree ad antichissimo insediamento carbonifero: la trasformazione dei siti in complessi culturali ed espositivi secondo i canoni dell'archeologia industriale, disciplina in cui noi italiani siamo maestri. La riconversione è generalmente riuscita. L'occupazione salvaguardata attraverso l'azione formativa. Ma si è perso per sempre lo straordinario coraggio e la esemplare - e non più contemporanea - volontà di ferro. Quella dedizione al lavoro che trascende lo spirito classista e che la vicenda della miniera sarda oggi ci propone come etico esempio. Un'ode va scritta in gloria dei minatori tanto esemplari quanto inattuali di Nuraxi Figus.

Lo sguardo alzato - Paolo Lepri

Angela Merkel ha detto spesso che dalla crisi uscirà «un'Europa più forte». Nessuno la obbligava a fare questa profezia, nemmeno chi la accusa di avere «mancanza di visione». Né tantomeno quelli che sognano che la Germania si trasformi in una grande Svizzera. Ma se le cose andranno come immagina la cancelliera, è molto probabile che nel corso di questo cammino il legame tra Berlino e Roma si rafforzi. Nonostante le tensioni e le difficoltà che abbiamo attraversato e che stiamo ancora vivendo. I rapporti tra Italia e Germania sono destinati a uscire, presto o tardi, dalla dittatura delle parole. Che sono state troppe, recentemente. Anche per la pesante concomitanza di scenari politici aperti in entrambi i Paesi. Ma non sono gli oltranzisti a dettare la linea di una nazione, non sono le intemperanze di chi si fa strumentalmente portavoce delle preoccupazioni dell'opinione pubblica a rappresentare la verità. Non è un caso che vari economisti tedeschi, come ad esempio Clemens Fuest, abbiano sostenuto in questi ultimi giorni che l'Italia «ce la può fare da sola». Dati alla mano. E la cancelliera ha dimostrato di crederci. Comunque vada a finire, nel percorso compiuto in questi mesi, dalla prima visita di Mario Monti in gennaio fino ai colloqui di ieri, il vocabolario è profondamente cambiato. A Berlino non si parla più di «compiti a casa», non ci si limita ad apprezzare gli sforzi compiuti. Si rileva invece, come ha fatto ieri Angela Merkel, che le riforme italiane sono in grado di migliorare la competitività dell'Europa. Il punto è proprio questo. È stato allargato l'orizzonte. La serietà del «metodo» italiano, sia pure con tutti i suoi problemi, le resistenze da sconfiggere, i nodi ancora da sciogliere, è la base di un linguaggio comune. Trovato il linguaggio, restano i contenuti. Intanto, come ha scritto su queste colonne Sergio Romano, «senza i rischi che abbiamo corso negli ultimi mesi, non avremmo il Patto fiscale, non avremmo cominciato a parlare di Unione fiscale, e la Banca centrale europea continuerebbe a comportarsi come se la stabilità della moneta fosse la sua sola preoccupazione». Poi ha fatto il resto la determinazione pragmatica di Mario Draghi nel fare capire, soprattutto ad alcuni tedeschi, che la Bce è «un'istituzione dell'Unione Europea che ha una sua responsabilità». Noi italiani, in fondo, ci stiamo affezionando al concetto di responsabilità. Con tutti i nostri guai, il Parlamento ha approvato a larga maggioranza il Patto fiscale, il trattato sull'equilibrio di bilancio firmato a Bruxelles, e abbiamo dato un significativo apporto al varo del pacchetto europeo per la crescita. Nel lavoro per scrivere la nuova agenda dell'Unione, che Germania e Francia vogliono ricominciare a fare insieme, possiamo temperare il rigorismo di Berlino e non farci impressionare dalle indispensabili rinunce a quote di sovranità nazionale temute da Parigi. E se l'Europa è sempre più la prospettiva, il futuro politico italiano è molto meno incerto di quello che si potrebbe pensare. I tedeschi non hanno troppo di cui preoccuparsi. Ne terranno conto.

Europa – 30.8.12

Il test-Togliatti per questo Pd - Claudio Petruccioli

La recente polemica di Arturo Parisi con Michele Prospero su Togliatti (e sul rapporto tra la figura dell'ex segretario comunista e il Pd) non ha avuto tutta l'attenzione che merita; forse perché suscita qualche imbarazzo. Parisi ci dice (l'Unità del 25 agosto) che quando ha letto l'articolo che Prospero ha dedicato al 48° anniversario della morte di Togliatti (l'Unità del 22 agosto) è tornato indietro di due anni, quando pose una domanda da lui stesso definita «provocatoria»: perché il Pd dovrebbe celebrare Togliatti? Allora non ebbe risposta da nessuno. Prende atto di averla avuta oggi, con la «nitida riflessione» di Prospero; anche se «di certo non quella che sperava». Perché questa risposta non piace a Parisi? Prospero ascrive a merito di Togliatti e del partito da lui plasmato «se la sinistra storica non si è spenta completamente... e se un nucleo parziale ma inconfondibile di essa si rintraccia ancora oggi nella esperienza del Pd». E conclude che sbaglierebbe il Pd a ignorare o sottovalutare questa «miniera ancora attiva». «Il che equivale

a dire – obietta Parisi – che se ci è stato possibile pensare, fondare e aderire al Pd come partito nuovo in discontinuità con altri passati, questo è stato grazie alla perdurante continuità con il “partito nuovo” di Togliatti che consentì allora di passare alla nuova forma di partito di massa radicato e aperto ed oggi di integrare apporti nuovi grazie ad adattamenti e innesti». Il Pd è così richiamato a «riconoscersi in una precisa identità radicata nella sinistra storica e, al suo interno, in quel nucleo inconfondibile del sentire collettivo figlio della tradizione che riconosce in Togliatti il suo progenitore». Parisi legge esattamente Prospero; il quale, peraltro, è molto «nitido» di suo; e ne conclude che «il tempo del Pd come partito aperto a tutti è finito». La divaricazione non potrebbe essere più netta. La lettura di Prospero e la polemica di Parisi riportano me indietro non di due, ma di ventitre anni; precisamente al 20 agosto 1989. Da 25 anni la data era l'occasione per misurare il cammino compiuto, per controllare la rotta orientando il sestante sull'alto e fermo riferimento che Togliatti costituiva per il Pci. Quell'anno a scrivere l'articolo destinato alla prima pagina de l'Unità fu Biagio De Giovanni, filosofo, rettore dell'Orientale di Napoli, nella direzione del Pci dal marzo precedente, a seguito del XVIII Congresso. Paolo Franchi (Corriere della sera, 26 agosto) ha ricordato il titolo di quell'articolo, “C'era una volta Togliatti e il comunismo reale”: un titolo indubbiamente forte, che suscitò sorpresa e anche scandalo; ma l'articolo lo era anche di più. «Stiamo assistendo al dissolvimento di quello che una volta si chiamava sistema socialista... Il comunismo reale sta concludendo la sua storia... Tornando oggi a riflettere su Togliatti è necessario osservare che il suo pensiero e la sua prassi politica sono profondamente coinvolti in tutta questa vicenda... la sua passione politica era sorretta dalla persuasione che l'antagonismo radicale capitalismo-comunismo tendeva a risolversi con la sconfitta epocale del primo. La persona e la stessa cultura di Togliatti non possono non rimanere coinvolte nella fine di un mondo... il giudizio politico deve fermarsi su questo passaggio essenziale... Dobbiamo compiere ogni sforzo per ritrovare la freschezza di una visione critica oltre il pesante fardello che portiamo sulle spalle... Guardare in avanti è la condizione per vincere l'aspra battaglia che ci attende». Il Muro non era ancora caduto; né l'evento veniva considerato (da quasi tutti) così imminente. Questi, però, erano i convincimenti e gli orientamenti di una parte – a mio avviso la più consapevole e determinata – del Pci e del suo giovane gruppo dirigente. Di lì a poche settimane l'evento precipitò e, in base a quei convincimenti, furono fatte scelte intorno alle quali si accese una furibonda lotta politica, e non solo. È chiaro che né oggi, né un quarto di secolo fa l'oggetto era il giudizio sul leader storico del Pci. In questi ragionamenti, Togliatti è il simbolo di quella «perdurante continuità» cui fa riferimento Parisi. Nel 1989 su l'Unità, De Giovanni disse che non si poteva più utilizzare quella «stella polare»; la continuità era sterile, la sfida della “discontinuità” inevitabile. Oggi, dopo 23 anni, su l'Unità, Prospero lo ripropone non solo come fonte della vitalità di quanto c'è ancora di sinistra in Italia, ma anche come spina dorsale dell'odierno Pd. Nel lungo tempo che separa questi due articoli, si è svolta una durissima contesa fra quanti erano d'accordo con De Giovanni e quanti sono d'accordo con Prospero. Come vediamo, ha finito per prevalere l'idea che la sinistra del presente e del futuro non può essere che in continuità con quella del passato. La posizione di De Giovanni di 23 anni fa ha perso; ha vinto, invece, la restaurazione del Prospero di oggi. Non sono, perciò, d'accordo con Paolo Franchi che ironizza chiedendo cosa c'entri Togliatti col Pd. C'entra, e come! Il riferimento a Togliatti è il più significativo test della capacità e disponibilità delle persone di provenienza e ascendenza Pci a innovare la propria cultura politica, a progettare e promuovere una sinistra diversa da quella che deriva dalla loro esperienza passata. È assurdo pensare che questo esito non pesi sulla condizione odierna e sulle prospettive future del Pd. E sbaglia chi, per distrazione (o per opportunismo) se ne lava le mani come se si trattasse di questioni di lana caprina che possono interessare, al massimo, gli ex-Pci. Non è saggio ignorare la drammaticità di quanto dice Parisi a conclusione della sua polemica con Prospero: «Peccato che non fosse questo il Pd che avevamo pensato. Peccato non sia questo il Pd del quale ha bisogno l'Italia».

Così non va, usciamo dal fortino - Enrico Morando e Giorgio Tonini

Da quando è nato, nel 2007, il Pd sa bene che per vincere deve uscire dal fortino assediato delle tradizionali aree di consenso al centrosinistra, vaste ma minoritarie, per conquistare consensi nuovi, correndo il rischio dell'innovazione. Innanzi tutto sul piano programmatico, ma anche, e in modo non meno decisivo, su quello della cultura politica e della stessa forma partito. Il Pd non conquisterà nuovi consensi attorno a un ambizioso programma di riforme del paese se non saprà invertire l'attuale deriva verso una visione tradizionale della cultura e dell'organizzazione, del software e dell'hardware, del partito: una visione volta più a rassicurare l'attuale gruppo dirigente diffuso – sia quello di tradizione comunista sia quello di tradizione di sinistra cattolica – che a favorire l'emergere, attraverso l'effettiva contendibilità degli incarichi, di una nuova leva di dirigenti, portatrice anche di un altro modo di vedere e di pensare la società e la politica. I limiti dell'attuale struttura sociale e territoriale del consenso al Pd sono descritti in modo molto efficace in due cartine colorate dell'Emilia-Romagna, elaborate da Fausto Anderlini e illustrate da Lina Palmerini sul Sole 24 Ore del 14 aprile 2010. La prima cartina colora di un verde via via più scuro i comuni nei quali la Lega Nord, alle ultime elezioni regionali, ha superato il 12%, il 16%, perfino il 24%. Non ci interessa tanto, in questa sede, il successo della Lega, che potrebbe essere un fenomeno effimero. Ci interessa piuttosto l'analisi della fatica del Pd, perfino in Emilia-Romagna, a rappresentare l'Italia profonda, il fitto tessuto di famiglie-imprese-comunità che costituisce la forza trainante del modello produttivo e, fuori dai grandi centri urbani, anche sociale e culturale del paese. Fuori dalle città, dove prevale il ceto medio intellettuale (in particolare pubblici dipendenti, studenti, ma anche pensionati), che rappresenta il nerbo dell'elettorato del Pd e del centrosinistra (in competizione vincente con i lavoratori autonomi, in particolare commercianti e liberi professionisti, tradizionalmente più orientati verso il centrodestra), c'è il grande mondo della produzione, il mondo di chi lavora con le cose più che con le parole. Ci sono i contadini e gli operai, gli artigiani e gli imprenditori piccoli e medi: categorie sempre meno in conflitto tra loro e sempre più unite in un sindacato del territorio, in conflitto invece con il partito della città su grandi questioni politico-programmatiche. A cominciare dalla vera, grande discriminante: quella tra chi lavora nella e vive della pubblica amministrazione; e chi invece l'amministrazione pubblica la vive come un costo, di solito assai elevato, a fronte di un controvalore (percepito come) mediocre. Ma il discorso potrebbe allargarsi a uno spettro più ampio di temi, come l'immigrazione, il fisco, la giustizia.

A seconda che si viva dentro o fuori dalle mura delle città, problemi come questi sono pensati in modo assai diverso. Nessun dipendente pubblico considera l'immigrato un competitore, magari oggettivamente sleale, come lo considerano invece l'operaio, l'artigiano, l'imprenditore. Basti pensare agli insegnanti, vero motore, tanto silenzioso quanto potente, di integrazione culturale dei nuovi italiani: per ciascuno di essi il giovane immigrato, il bambino immigrato, la famiglia immigrata sono una sfida professionale, talvolta dura, comunque impegnativa. Ma sono anche una risorsa, perché sono una conferma del ruolo insostituibile della scuola (e quindi degli insegnanti stessi) pure in una società in declino demografico: senza immigrati ci sarebbero meno studenti, meno scuole, meno insegnanti. Per l'operaio, l'artigiano, l'imprenditore, gli immigrati sono una risorsa indispensabile a far andare avanti le aziende, ma restano anche e soprattutto un problema di competizione sleale, sia sul mercato del lavoro sia in quello dei prodotti e dei servizi, fino a quello dei benefici del welfare. E forse è inutile soffermarsi sulla profonda, talvolta radicale diversità di percezione del ruolo sociale del fisco, o della giustizia, a seconda che si faccia parte del settore pubblico, come tale finanziato dalle tasse e sostanzialmente estraneo alla giustizia, salvo i casi di corruzione; o si veda invece la pubblica amministrazione, che sia fiscale o giudiziaria poco cambia, entrare nella piccola impresa con tutta la sua pesantezza, talvolta la sua violenza, salvo non riuscire mai a trovarla quando si debba riscuotere un credito o avere giustizia in un tribunale. Del resto, per i dipendenti pubblici, i lavoratori privati, tanto più se autonomi, sono tutti evasori e come tali responsabili del degrado da sottofinanziamento nel quale versano molti settori della pubblica amministrazione. E viceversa, per chi vive sul mercato, i dipendenti pubblici sono altrettanti fannulloni, parassiti che alimentano il costo ormai insostenibile di una pubblica amministrazione pletorica. Mezze verità che vengono opposte l'una all'altra, anche per fornire facili alibi ai rispettivi torti. Alle elezioni politiche del 2008 il Pd si è affermato come il primo partito nelle aree urbane: un primato del quale andare fieri, ma che non produrrà maggioranza politica nel paese se non riuscirà a saldarsi con una parte almeno di quel mondo della produzione che vive nel fitto reticolo della provincia italiana, largamente maggioritaria sul piano demografico, come conferma, da ultimo, il censimento 2011. Questa è la vocazione maggioritaria: andare oltre la struttura tradizionale della capacità di rappresentanza del centrosinistra, per tradurre i principi e i valori democratici di accoglienza e solidarietà, di equità fiscale, di uguaglianza davanti alla legge in proposte programmatiche che facciano incontrare, fino a saldarle in una nuova forza riformatrice, la città e il territorio, i ceti medi intellettuali e il mondo produttivo, in definitiva il lavoro e la cultura. In quello stesso servizio del Sole 24 Ore c'era una seconda cartina di Anderlini sull'Emilia-Romagna: quella che colorava di un viola via via più intenso la diffusione del voto, alle regionali del 2010, in favore delle liste del movimento di Beppe Grillo: fino a oltre l'8% nelle aree urbane, a cominciare da Bologna. «Il Pd di Veltroni», commenta Anderlini con un'analisi tanto acuta da rivelarsi profetica, «aveva attratto questa fascia di elettorato, l'aveva catturato. Soprattutto con il messaggio di un partito aperto, di formule democratiche nuove come le primarie: insomma, ha creato un'aspettativa che è rimasta delusa». La distanza tra il partito nuovo annunciato e quello effettivamente praticato, a Roma come sul territorio, era diventata troppo grande già nella stagione di Veltroni. E tuttavia, richiudere quella forbice senza adeguare i comportamenti agli annunci, ma riducendo l'ambizione democratica e di rinnovamento del Pd, vorrebbe dire sommare alla crescente distanza dei ceti produttivi l'abbandono di una parte significativa del ceto medio urbano, con effetti catastrofici, non solo sulle ambizioni espansive, ma sulla stessa tenuta elettorale del Partito democratico. Parma docet.

(estratto da L'Italia dei democratici - Idee per un manifesto riformista, di Enrico Morando e Giorgio Tonini in uscita per Marsilio)

l'Unità – 30.8.12

Chi lavora per un'uscita neo-giacobina dalla crisi - Michele Ciliberto

Merita una breve riflessione la vivace discussione sulle posizioni politiche di Grillo e sul linguaggio che usa sul suo blog. Quali ne sono gli obiettivi, di quale ideologia esso è espressione (posto, naturalmente, che, come io penso, una domanda di questo tipo abbia senso)? Volendo usare una formula, approssimativa come tutte le formule, credo si possa qualificarla come una ideologia di tipo neo-giacobino. Ora, perché il movimento di Grillo, basato su una ideologia di questo tipo cresce e si espande? La risposta sembra semplice e scontata: per la crisi della democrazia italiana di cui è al tempo stesso effetto e motore, e per il disprezzo oggi così diffuso verso la politica e le istituzioni rappresentative. Giusto. Ma non è una risposta sufficiente; bisogna approfondire, e per farlo occorre sottolineare questo termine: «rappresentativo», perché qui sta il punto decisivo. Quelli che si riconoscono in Grillo sono contro la democrazia rappresentativa ma non, in generale, contro la democrazia. Sono per la democrazia diretta, e non è una differenza da poco. Anzi, essi contrappongono democrazia diretta – imperniata sul web – e democrazia rappresentativa, vedendo in questa l'origine di tutti i mali. L'antipolitica di cui tanto si parla, al fondo, è precisamente questo: un rifiuto drastico, e totale, della democrazia rappresentativa. In questo senso, l'ideologia di Grillo è un effetto e, al tempo stesso, una proposta di soluzione della crisi della sovranità aperta da tempo in Italia e acuitasi al massimo con la decomposizione del berlusconismo. Sta qui l'origine delle sue scelte politiche e anche del suo linguaggio: la democrazia diretta, infatti, è strutturalmente estremista, oltranzista, e sfocia naturaliter nel dispotismo perché cancella la divisione tra i poteri, come ci hanno spiegato i classici. Da questo punto di vista l'ideologia di Grillo è spia, e indice, di processi profondi della nostra società, e perciò riscuote consensi. Quelle che oggi sono in discussione sono infatti le forme di soluzione della crisi della democrazia italiana e le prospettive, e le alleanze, attraverso cui questo può avvenire. Problema, e discussione, assai vasti perché in campo è una pluralità di opzioni (compresa, ovviamente, quella di tipo tecnocratico). Qui mi soffermo però solo su questa alternativa: se si debba procedere in direzione della democrazia diretta e verso una soluzione in termini neo-giacobini della crisi (senza peraltro che sia stato chiarito di cosa, in effetti, si tratti); o se si debba lavorare, e in che modo, per ricostruire le basi, e le forme, della nostra democrazia rappresentativa. Ridotti all'osso, e semplificando, sono questi i termini dello scontro che c'è stato in questi giorni. Oggi si contrappongono frontalmente, e in modo violento, opposte opzioni su quali debbano essere, dopo la decomposizione del

berlusconismo, le fondamenta della Repubblica, a cominciare dai rapporti fra i poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario. È perciò che in questo periodo si sono intensificati, da un lato, la frantumazione e la scomposizione dei vecchi schieramenti; dall'altro la tendenziale ricollocazione di tutte le forze in campo, con il prodursi di convergenze e, parallelamente, di conflitti che fino a poco tempo fa sarebbero apparsi impensabili. Qualora questa analisi abbia un fondamento un punto appare chiaro: se nel quadro di una normale dialettica politica le forze che si dichiarano progressiste intendono fermare il movimento di Grillo, o limitarne il consenso, esse devono avere la piena consapevolezza della posta in gioco che tocca il problema della sovranità nel nostro Paese, e richiede perciò di essere considerata a un duplice livello. Quello che segnala la crescita del movimento di Grillo è, precisamente, questa forte esigenza di democrazia diretta presente, in varie forme, nel nostro Paese. Questo è, oggi, il problema di fondo per le forze che si dicono progressiste, sia sul piano teorico che su quello politico. E in questo quadro anche le primarie possono essere uno strumento importante, ma senza pensare che esse possano risolvere, da sole, un problema vasto e complesso come questo. Quella che è aperta in Italia è una partita assai difficile, che peserà sul futuro. Ma non si tratta di un problema solo italiano. Il partito dei pirati che ha conseguito un importante, e sorprendente, risultato alle ultime elezioni amministrative a Berlino, ha fatto suo il motto di Willy Brandt: «Osare più democrazia», sostenendo una visione radicale della democrazia diretta attraverso l'uso di internet e una riduzione dei propri rappresentanti alla funzione di delegati, cancellando anche in questo caso il momento della mediazione. In altri termini, il partito dei pirati ha rovesciato in modo integrale il rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Questa è la posta in gioco, anche in Italia. E ha ragione Roberto Weber: sbaglia chi dà per acquisita la vittoria delle forze progressiste. In Italia una soluzione neo-giacobina (continuo a usare questa formula approssimativa) può anche prevalere. È diventato ormai di moda usare il termine populismo in modo indifferenziato (le parole si consumano!) e i neo-giacobini ne sono, certo, una specie; ma assai particolare. Se sono pericolosi per la democrazia rappresentativa, come i tecnocrati o altri tipi di populistici, non lo sono però allo stesso modo. Siamo seduti su un vulcano; bisognerebbe prenderne coscienza, una volta per tutte.

Fatto Quotidiano – 30.8.12

Panorama, le telefonate tra Colle e Mancino. Quirinale: “Autentici falsi”

“La pretesa, da qualsiasi parte provenga, di poter ‘ricattare’ il Capo dello Stato” è “risibile”. Il Quirinale in una nota respinge con forza “ogni torbida manovra destabilizzante”, in riferimento alle ultime indiscrezioni giornalistiche sulle intercettazioni pubblicate sul settimanale Panorama che riguardano Giorgio Napolitano e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Palermo sulla presunta trattativa Stato-mafia. Il settimanale oggi in edicola pubblica le “indiscrezioni sul contenuto delle conversazioni tra Napolitano e Mancino” nelle quali, sempre secondo il giornale della famiglia B, sarebbero stati espressi “giudizi e commenti taglienti su Silvio Berlusconi, Antonio Di Pietro e parte della magistratura inquirente di Palermo”. Il Presidente della Repubblica, prosegue la nota, “non è ricattabile, non ha nulla da nascondere e terrà fede ai suoi “doveri costituzionali” e secondo il Colle è in corso “una campagna di insinuazioni e di sospetti”, dove alle “tante manipolazioni si aggiungono autentici falsi”, che “ha raggiunto un nuovo apice con il clamoroso tentativo di alcuni periodici e quotidiani di spacciare come veritiere alcune presunte ricostruzioni delle conversazioni intercettate tra il Capo dello Stato e il senatore Mancino”. Per il Quirinale “quel che sta avvenendo conferma l'assoluta obiettività e correttezza della scelta compiuta dal Presidente della Repubblica di ricorrere alla Corte costituzionale a tutela non della sua persona ma delle prerogative proprie dell'istituzione”. La nota puntualizza inoltre che “il Presidente, che non ha nulla da nascondere ma valori di libertà e regole di garanzia da far valere” ne attende “serenamente la pronuncia” e che “a chiunque abbia a cuore la difesa del corretto svolgimento della vita democratica spetta respingere ogni torbida manovra destabilizzante”. Il Comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura – composto dal vicepresidente Michele Vietti, dal primo presidente della Cassazione Ernesto Lupo e dal procuratore generale della Cassazione Gianfranco Ciani – esprime “piena solidarietà al Presidente della Repubblica, oggetto da tempo di attacchi tanto infondati quanto strumentali”. Il Comitato, spiega, “nel dare atto al proprio Presidente della assoluta correttezza dei suoi comportamenti in tutta la vicenda oggetto, ancora di recente, di pretese rivelazioni giornalistiche, ricorda in particolare che le conversazioni intercettate non sono nella disponibilità del Capo dello Stato sia perché ancora sottoposte a segreto di indagine che certo non si potrebbe istigare a violare, sia perché oggetto del conflitto di attribuzioni sollevato dinanzi alla Corte Costituzionale che ne deve decidere liberamente il destino, sia perché la loro riservatezza attiene direttamente alle prerogative istituzionali e non personali del Presidente della Repubblica. Pertanto, ogni appello a divulgare o a consentire la divulgazione delle intercettazioni sarebbe allo stato irricevibile”. Nella ricostruzione di Panorama non ci sono virgolettati (“avventurarsi nei virgolettati è un esercizio pericoloso e soggetto a facile smentita, dal momento che non esistono tracce di questi colloqui nelle carte processuali” scrive l'autore dell'articolo Giovanni Fasanella), ma nel sommario del pezzo dedicato alla vicenda si legge: “Nel tentativo di delegittimare il presidente della Repubblica, alcuni giornali fingono di avanzare ‘ipotesi di scuola’ che tanto somigliano alla verità. Ma finiscono per dare concretezza a un tentativo di ricatto”. Il riferimento va in particolare al Fatto Quotidiano e a Repubblica, e nell'articolo la ricostruzione parte dagli interventi di Ezio Mauro, Marco Travaglio e Adriano Sofri che nei giorni scorsi hanno alimentato il dibattito politico, specie sul conflitto di attribuzioni sollevato dal Colle in merito all'intercettabilità del Capo dello Stato. Per il pm Antonio Ingroia quello di Panorama (giornale che in passato “ha tirato a indovinare” ha detto il magistrato di Palermo) è “un ricatto” ai danni del Presidente della Repubblica. Il comunicato del Quirinale ha creato una “situazione di oggettiva difficoltà” e “il rischio, adesso, è che la Corte Costituzionale debba dare per forza e a prescindere ragione a Napolitano: da una parte, ci sarebbe la legittimità della procura di Palermo, dall'altra la necessità di dare ragione al capo dello stato per evitare un conflitto di enorme portata. Non mi pare sia un comportamento molto corretto”. Il leader dell'Idv, ai microfoni di KlausCondicio chiede “a tutti – prosegue – di fare, insieme, una petizione al Capo dello Stato perché

rinunci al conflitto d'attribuzione, e a Napolitano di mandare un messaggio alla Camera, che si dovrà prendere carico di dire come ci si deve comportare, come la magistratura si deve comportare se c'è un vuoto legislativo. Questa è la soluzione per evitare che si vada al conflitto tra istituzioni". Infine si augura "che non sia vero, ma sparlare di una procura che sta facendo delle indagini, di un ex Presidente del Consiglio o di un ex magistrato che sta facendo politica adesso non mi sembra sia il ruolo del Capo dello Stato". Fatto sta, che la ricostruzione dal settimanale arriva in un momento delicato per il Cavaliere, preoccupato per la sentenza sul caso Ruby. La prossima udienza è fissata per il 5 ottobre ed entro Natale ne sono previste altre dieci. Rimangono da sentire 99 testimoni "pro Berlusconi", come ricorda oggi Repubblica, per cui basterebbero "cinque udienze". In tutto, quaranta ore. Quindi significa che "la sentenza potrebbe arrivare tranquillamente entro l'anno". Da qui l'urgenza dell'ex premier di spingere per le elezioni anticipate a novembre, che potrebbero metterlo al riparo da un'eventuale condanna. L'urgenza delle urne è stata ribadita anche qualche giorno fa dal segretario del Pdl Angelino Alfano che al Corriere della Sera ha dichiarato: "Silvio Berlusconi che guida una campagna elettorale che punta al pareggio? Noi corriamo per vincere e governare". Nell'articolo sulle presunte "ricostruzioni", il settimanale oggi in edicola aggiunge: "Diverse fonti hanno confermato a Panorama nei giorni che hanno preceduto gli interventi di Mauro, Travaglio e Sofri che il contesto da loro delineato, e abilmente dissimulato, è molto prossimo alla verità. Per essere ancora più espliciti: le telefonate dirette tra il capo dello Stato e Mancino risalirebbero al periodo dell'ultima crisi di governo (siamo agli sgoccioli del 2011) con corollario di giudizi su diversi protagonisti di quella fase, alcuni dei quali molto ruvidi e ovviamente impossibili da rintracciare nelle dichiarazioni ufficiali dell'epoca o successive". Ma delle telefonate non c'è traccia e l'articolo prosegue con le ipotesi e la convinzione che "la pubblicazione di robusti giudizi su leader politici finirebbe per collocare le parole del Capo dello Stato fuori dal contesto in cui sono pronunciate". E se invece venissero pubblicate? "Finirebbero inevitabilmente per aumentare un clima già rovente, con effetti destabilizzanti non solo per la tenuta e il ruolo terzo del Quirinale, ma anche per l'attuale governo". Secondo il direttore della rivista Sergio Mulè, sentito da SkyTg24, "l'articolo mette in fila i fatti direttamente acquisiti dal giornale. Noi abbiamo dato notizie mentre gli altri giornali si sono nascosti dietro le 'ipotesi di scuola'". Sulla vicenda interviene anche il procuratore di Palermo Francesco Messineo che puntualizza: "Valuteremo, quando avremo acquisito tutti gli elementi utili, se aprire un'inchiesta sulla fuga di notizie perchè è evidente che c'è stata una rivelazione di cose coperte dal segreto istruttorio". Se debbano indagare Palermo o Caltanissetta, dal momento che, in via teorica, non può escludersi che il presunto responsabile della fuga di notizie possa essere stato un pm palermitano Messineo considera "premature interrogarsi ora su chi sia competente a indagare" e smentisce comunque che la ricostruzione delle telefonate fatta da Panorama corrisponda al loro reale contenuto. Anche Repubblica sottolinea che lo 'scoop' di Panorama "non cita tra virgolette il testo delle intercettazioni. Si limita a ipotizzare per sommi capi gli argomenti e precisa come mai spunti anche il nome di Berlusconi nei colloqui: le conversazioni si riferirebbero al periodo novembre-dicembre 2011, cioè al momento delle dimissioni del Cavaliere e all'insediamento del governo Monti. Inoltre il direttore di Panorama Giorgio Mulè, nell'editoriale, "spiega che è proprio il clima di allusioni alimentato dai pm a prefigurare un tentativo di condizionamento del capo dello Stato. Per questo, scrive, "basta giochetti, le ipocrisie fanno solo il gioco dei ricattatori". Per il quotidiano Il Tempo, invece, si tratta di "un piatto avvelenato" o di "una bomba che farà un gran rumore". E domanda: "Da dove sono uscite le intercettazioni pubblicate da Panorama? Antonio Ingroia, prudentemente, mette le mani avanti: 'Qualcuno sapeva, a partire dagli stessi indagati, di aver parlato con varie persone, anche con il Capo dello Stato. Lo sapeva non solo chi indagava, ma anche chi aveva parlato al telefono. Sapeva con chi e cosa aveva detto, non escludiamo anche questo'. Inoltre per il pm "qualora le intercettazioni che sono pubblicate fossero corrispondenti al contenuto e questo va accertato, bisognerà capire anche da chi sono uscite. Sarebbe un gravissimo illecito, e la Procura di Caltanissetta dovrebbe accertare responsabilità, visto che fra i sospettati ci sarebbero anche magistrati di Palermo. Ma noi abbiamo la coscienza a posto, non abbiamo messo in giro le intercettazioni".